PS. PITAGORA

I VERSI AUREI
I SIMBOLI, LE LETTERE

Seguite da frammenti ed estratti
di Porfirio, dell'Anonimo Foziano
di Iamblico e di Ierocle relativi a Pitagora
Versioni dal greco di G. Pesenti



LANCIANO
R. CARABBA, EDITORE

1913

Lanciano, tip. dello Stabilimento R. Carabba

SU LE TOMBE
E SU LE OSSA SPARTE
DEI SOLDATI CADUTI IN LIBIA
TENUE TRIBUTO DI COMPIANTO

PREFAZIONE

Pitagora divenne ben presto un eroe leggendario e la sua biografia passò nel dominio del meraviglioso, onde riesce assai ardua cosa il districare dalla congerie di notizie tramandateci dagli antichi su la sua vita, i suoi viaggi, le sue avventure, qualcosa che abbia anche solo una parvenza di certezza scientifica.

Suo padre fu Mnesarco, sua patria e sua terra nativa Samo, ma la data della sua nascita non si può determinare che approssimativamente. Le date escogitate dai dotti vanno dal 640 al 570 (Chaignet, Pythagore, p. 29 ss.; Zeller, Die Phil. der Griech. vol. I p. 296 ss.); il Mullach (Fragm. phil. graec. II, p. I-II) poneva la nascita del filosofo all' anno 608 a. C.; A. Ed. Chaignet l. c. p. 30 verso l' olimpiade 50 (580-576 a. C.). Ed. Zeller l. c. p. 297 n. nota che la più comune sentenza al presente è che Pitagora nascesse verso l' olimpiade 49 (584-581 a. C.), verso l' olimpiade 59 o 60 (544-537 a. C.) venisse in Italia, e verso l' olimpiade 69 (504-501 a. C.) morisse.

Se egli fosse realmente discepolo di Ferecide di Siro, e poi di Ermodamante, se abbia udito anche Anassimandro milesio ed Epimenide cretese, è cosa del tutto incerta. Che dire delle peregrinazioni varie che gli antichi riferiscono aver lui in seguito intraprese a scopo di studio? Egli avrebbe visitati i paesi e appresa l'arcana sapienza e le dottrine religiose dei fenici, dei caldei, dei magi persiani, degli indiani, degli arabi, dei giudei, perfino dei traci e dei druidi galli. Ma nè questi viaggi nè quello di Egitto, per il quale starebbe una indicazione d'Isocrate, nè l'altro di Creta e Sparta, al quale sarebbe stato mosso dal desiderio di conoscere le leggi di Minosse e di Licurgo, hanno in loro favore una tradizione, che resista al martello di una critica severa. (Zeller, l. c. p. 299 ss.). Non è già del resto che si possa stabilire la assoluta inesistenza di alcuno di questi viaggi o di tutti; soltanto non è possibile per ora affermarne decisamente la realtà; del resto è più che verisimile che Pitagora abbia cercato, come lo spingeva il genio di sua stirpe, varie genti e varii paesi per fare acquisto di sapienza.

La sua attività di maestro dovette avere già principio in Samo, sua patria (Zeller l. c. p. 308 ss.), prima che, stanco forse della esosa tirannia di Policrate o spinto da altro motivo, egli lasciasse l'isola natale per rifugiarsi nell'Italia meridionale, a Crotone. Ivi trovò terreno propizio per la sua opera e fondò la sua scuola filosofica,

che ebbe magnifica fortuna, e fu una vasta associazione politica, religiosa e morale.

Tuttavia questa fiorente associazione finì tragicamente. I sinedrii pitagorici, fattisi il centro del partito aristocratico, divennero oggetto di una persecuzione violenta da parte della democrazia irrompente. Le loro case furono preda delle fiamme e gli affiliati alla setta perirono quasi tutti nel fuoco o pel ferro dei loro nemici. Secondo alcune fonti, il filosofo stesso sarebbe perito nelle fiamme (Zeller, l. c. p. 332 ss.); ma sembra più verisimile che durante la vita del maestro sieno divampate meno atroci le sommosse popolari ed egli sia stato soltanto costretto a lasciare Crotone e fissare la sua dimora a Metaponto, dove avrebbe finito la sua vita. La catastrofe finale, l'incendio della casa dove i pitagorici erano raccolti a concilio, il massacro della massima parte di essi e la dispersione dei rimanenti, avrebbe avuto luogo solo più tardi, dopo la morte del maestro, non prima della metà del V sec. a. C. (Zeller, l. c. p. 334).

*
* *

Pare che Pitagora, come Socrate e Gesù, nulla abbia scritto. Giusta è l'osservazione di A. Ed. Chaignet o. c. p. 166 che « i calcoli lunghi e difficili indispensabili alle sue scoperte nel campo della musica, della geometria, dell'astronomia sembrano esigere l'intervento della scrittura », specialmente se si consideri che il sistema di

numerazione dei greci, li rendeva più complicati ancora; — ma questo rilievo ci conduce soltanto ad ammettere che Pitagora si sia servito della scrittura nelle sue indagini scientifiche. Non ne segue ancora che egli abbia composti scritti destinati alla pubblicità, (ciò che del resto contraddirebbe alle più certe notizie tramandateci sul velo di secreto col quale egli voleva difese le sue dottrine dagli sguardi profani), e neppure semplicemente destinati ad essere letti e conservati religiosamente nel chiuso ambito della sua scuola. D'altra parte le testimonianze degli antichi che attribuiscono opere scritte a Pitagora (Chaignet o. c. p. 166 ss.) si riferiscono ad opere certamente apocrife, come i Versi aurei, o almeno tali, come quel poema filosofico ῾ιερὸς λόγος, del quale Diogene Laerzio VIII, 1, 7 cita il primo verso, che nulla ci autorizza ad affermarne l' autenticità, non ostante quanto ne dice lo Chaignet p. 73.

Neppure tutte le autorità invocate dallo Chaignet militano in suo favore; Gerolamo dice precisamente l' opposto di quanto si studia di fargli dire il dotto francese. Gerolamo aveva scritto: « quod in Pythagora... legeram »; Rufino d'Aquileia lo sfida a metter fuori una sola opera di Pitagora; e il dottissimo dalmata Apol. adv. libros Rufini l. III. c. 39: « De dogmatibus... non de libris *locutus sum... Cuius enim sunt illa χρυσὰ παραγγέλματα? nonne Pythagorae?* in quibus *(i. e. nam in iis)* omnia eius *breviter* dogmata *continentur...* » *(Leggansi gli intieri*

capp. 39, 40). La colpa di questo fraintendimento del passo di Gerolamo risale al Mullach o. c. I p. 410.

Gli antichi attribuivano a Pitagora uno scritto su l'educazione, un altro di politica, un terzo di fisica ossia di filosofia, un περὶ τοῦ ὅλου, un ἱερὸς λόγος in versi ed uno in prosa dorica, trattati dell'anima, e della pietà, Helothales (Chaignet: p. 169 Hippothales!), Crotone, degli effetti delle piante, un discorso ad Abari, i προγνωστικὰ βιβλία, una storia della guerra dei samii contro Ciro, una epigrafe su la tomba di Apollo a Delo, i Versi d'oro, alcune lettere. (Chaignet p. 177 s.).

* * *

Non potevo omettere in questa breve antologia ps.-pitagorica i Versi aurei così celebri, benchè così immeritamente. Ebbero l'onore di numerosissime edizioni, e furono lodati come un prezioso breviario di tutta la sapienza di Pitagora. Solo ultimamente il Cobet (Collect. crit. Lugduni bat. 1878, p. 460 ss.) e il Nauck (in appendice alla vita di Iamblico) ne dissero tutto il male possibile: n'era tempo. Se non che parmi che a torto quest'ultimo voglia far discendere la data della loro composizione all'inizio del IV° secolo dopo Cr., poichè la nostra silloge di versi ps. pitagorici o una ben poco differente era nota a Clemente d'Alessandria e a Galeno già nel II° secolo.

Avrei potuto inserire un grave manipolo di similitudini e simboli pitagorici. Primo da un codice vaticano trasse in luce Luca Holstenius (1) una silloge di similitudini pitagoriche di Demofilo, delle quali darò qui le prime per saggio: « 1. Somiglia l'adulazione a una dipinta armatura; perciò diletto sì dà, ma utilità nessuna reca. 2. La coltura è simile a una corona d'oro, chè unisce l'onore e il prezzo, ecc. ». Il Mullach op. cit. p. 488-497 ne diede altre 155, attingendo a varie fonti, specie al Florilegio di Stobeo e alle « Eclogae » di Antonio e Massimo. Ivi pure p. 497-504 si possono vedere sentenze (Γνῶμαι) pitagoriche provenienti da Demofilo o da altri; e in seguito numerosi simboli, caratteristici della scuola di Pitagora, tolti da Iamblico e da altri autori, non che la versione latina data già da Lilio Gregorio Giraldi di simboli e precetti mistici di Pitagora, ricavati da vari mss. (2)

Di questa ricca messe lasciai la massima parte; soltanto offro al lettore una minore silloge di Simboli estratta dal Προτρεπτικός di Jamblico c. 21.

---

(1) Demophili, Democratis et Secundi veterum philosophorum sententiae morales (gr. et lat.) nunc primum editae a Luca Holstenio, Romae, Mascardus, 1638, in-12. Ristampa: Leida, 1639.

(2) L. Gr. Gyraldi ferr. Libelli duo, in quorum altero Aenigmata pleraque antiquorum, in altero P. ae Symbola... sunt explicata; nunquam antea in lucem editi etc. Basileae per Joh. Oporinum 1551, p. 185 ss. Ancora in De providentia etc. ed. Pearson, Londini, 1673, p. 168 ss.



Fra le lettere che in età relativamente tarda si composero col finto nome di antichi filosofi una se ne legge di Pitagora a Jerone siracusano, un' altra del medesimo ad Anassimene, del quale pure si leggono due lettere a Pitagora.

Una terza diretta secondo alcuni mss. a Telauge, secondo altri a Laide oppure a Eliade o Iliade, pubblicata nel 1886 da P. Tannery e da A. M. Desrousseaux, è particolarmente curiosa, perchè dà notizia di un sistema di calcolo divinatorio ed è seguita da una tavoletta aritmetico-divinatoria per nove, la cui origine si faceva risalire a Pitagora stesso. Ippolito, o quale che sia l' autore dei Φιλοσοφούμενα, IV 14,15 (Migne XVI, 3, col. 3078 ss.) ne dava una spiegazione più ampia e completa che non sia quella contenuta nella nostra lettera (v. presso il Tannery p. 231 ss.). Questa dice semplicemente che i resti della divisione per nove della somma delle cifre corrispondenti alle lettere di ciascuno dei nomi di due contendenti, si devono cercare nella tavola divinatoria, che indica, secondo un certo metodo facile a scoprirsi, quale dei due numeri vinca e quindi quale dei due contendenti abbia il sopravvento. I Φιλ. indicano anche il nome tecnico dato a ognuna di queste cifre, πυθμήν, nome che non compare nella lettera. Per le lettere che in-

dicano i primi nove numeri il πυθμήν è il numero corrispondente secondo il sistema di numerazione greca; per le lettere indicanti le decine è la cifra indicante la decina, ossia, 1 per 10, 2 20; per quelle indicanti centinaia è la cifra delle centinaia, ecc. Trovata la somma delle lettere, i Φιλ., oltrechè la divisione per 9 che è indicata nella sua forma più rudimentale anche dalla lettera, additano anche un altro sistema analogo di calcolo; si faccia la somma delle due cifre della somma, quando queste siano più di una, e di questa nuova somma si cerchi il πυθμήν nella tavola.

Di più oltre al sistema della divisione per 9 i Φιλ., accennano anche al sistema analogo della divisione per 7. Lascio le altre regole minuziose per casi speciali di computo che ivi si spiegano; mi basti di notare come questi giuochi che a noi appaiono puerili sono un documento della conoscenza della prova per 9 presso i greci, di cui il principio, ossia il calcolo per via di somma del resto della divisione di un numero per 9, poteva essere noto forse allo stesso Pitagora. È facile vedere infatti che il processo divinatorio surriferito non è altro che l'operazione preliminare per ogni prova per 9; e che non solo il πυθμήν ottenuto dalla divisione per 9 della somma dei πυθμένες, ma il πυθμήν della somma delle 2 cifre della somma, e altresì il πυθμήν delle unità, come quelli delle decine, centinaia ecc. sono tutti resti della divisione dei corrispondenti

numeri per 9. A titolo di curiosità mi è parso bene di volgarizzare anche questa come le altre due lettere.

* * *

Come rappresentative della storia e della leggenda pitagorica scelsi la vita del filosofo, che pur troppo è mutila, redatta da Porfirio e quella di Iamblico, con aggiunta di alcuni frammenti dell'Anonimo foziano. Come si vede sono testimonianze assai tarde.

Poco ci dicono di Pitagora i più antichi autori; raramente occorre il suo nome presso Aristotele, benchè sovente egli parli dei pitagorici, ai quali anzi dedica trattati speciali (v. Zeller, l. c. p. 279 ss.). Anche le testimonianze che ci restano, provenienti dagli scritti dei più antichi peripatetici, quali Teofrasto, Eudemo, Aristosseno, Dicearco, Eraclide, Eudosso, sono assai povere e rude. Altri passi fa la leggenda di Pitagora nel III° e II° secolo av. Cristo; a questo tempo rimontano le testimonianze di Epicuro, Timeo, Neante, Ermippo, Ieronimo, Ippoboto e altri, conservateci da autori posteriori.

Ma soltanto più tardi col fiorire del neopitagorismo Apollonio da Tiana scriverà la sua vita di Pitagora, Moderato la sua opera intorno alla filosofia pitagorica e Nicomaco la Isagoge aritmetica ispirata alla filosofia di Pitagora: (Zeller, ib. p. 280 ss.).

Il libretto di Porfirio filosofo neoplatonico

del 3° secolo d. Cr. porta nei mss. bodleiano e vaticano il titolo Μάλχου ἢ Βασιλέως; perciò il primo editore Corrado Rittershusius, che ne fece anche un ottimo commento, lo attribuiva nel proemio al suo commento (v. nell' ed. dell' Iamblico del Kiessling, Lipsia, 1816, vol. 2°, p. 129-130) al sofista bizantino Malco autore di 7 libri di storie bizantine, citato da Suida e da Fozio. Ma in seguito si accorse che questo Μάλχος ἢ Βασιλεύς non è altri che il celebre Porfirio (ib. p. 175 ss.). Luca Holstenio aggiunse nuovi argomenti a questa tesi (Dissertatio de vita et scriptis Porphyrii philosophi, p. 12 ss. 56 s., stampata in calce a: Porphyrii Liber de vita Pythagorae, Romae, 1630).

Malco era in fatti il vero nome del filosofo, come ci fa sapere egli medesimo nella vita che scrisse di Plotino, ove dice: « Amelio compose un libro a cui diede per titolo: Delle differenze fra i placiti di Plotino e di Numenio, e lo dedicò a me « re » (Βασιλεῖ ἐμοί). Poichè tal nome di « re » aveva io Porfirio, mentre nell' idioma patrio mi chiamava Malco, come si chiamava pure il padre mio. Ma il nome Malco [nome semitico] interpretandosi per « re » se altri lo voglia traslatare etc. ». In seguito il nome di Μάλχος da Βασιλεύς fu cangiato in Πορφύριος, « purpureo », verisimilmente da Plotino.

Questa vita di Pitagora è il 1° dei 4 libri di « storia filosofica, » περὶ φιλοσόφου ἱστορίας βιβλία δ', che Porfirio compose. L' argomento preciso

del 2º è sconosciuto, nel 3º egli esponeva la vita di Socrate, nel 4º la vita di Platone (v. Holsten. ib. p. 55 ss. e i frammenti che ci restano in Porphyrii Opuscula selecta, ed. Nauck, 1860, 1886, pp. 1-16).

Gli antichi danno concordemente lode di bello stile a Porfirio, e questo loro giudizio è assai giustificato dalle altre opere che del geniale filosofo ci restano. Non però da questa vita di Pitagora, nella quale egli, come fece anche e più Iamblico, si attenne così servilmente alle sue fonti che ne riprodusse sovente non solo le parole, ma perfino certe viziose grafie. Alcune di queste fonti ebbe in comune con Iamblico, e perciò sono frequenti fra i due autori i parallelismi reali e verbali. Nè pure Porfirio fece grande uso di critica nella scelta o nell'apprezzamento delle fonti: lo spirito critico mancava in generale agli antichi (v. Nauck, ib. pp. X-XI).

* * *

La vita di Pitagora compilata da Iamblico filosofo dell'età costantiniana, che fu discepolo di Porfirio, ci è giunta intera. È dessa il 1º libro di un'opera maggiore Συναγωγὴ τῶν πυθαγορικῶν δογμάτων, ed ha per titolo: περὶ τοῦ πυθαγορικοῦ βίου. Ne resta ancora il 2º libro: λόγος προτρεπτικὸς εἰς φιλοσοφίαν; il 3º: περὶ τῆς κοινῆς μαθηματικῆς ἐπιστήμης; il 4º: περὶ τῆς Νικομάχου ἀριθμητικῆς εἰσαγωγῆς; il 7º: τὰ θεολογούμενα τῆς ἀριθμητικῆς.

Ai frammenti estratti da questo libro di Iamblico mi è piaciuto di aggiungerne alcuni altri brevissimi da un sommario che dà Fozio (Bibliot. cod. 249) di una anonima vita di Pitagora.

*
* *

Saranno certamente graditi ai lettori gli estratti che diedi del Commentario di Ierocle ai Versi aurei ps. pitagorici. Questo filosofo, o meglio teosofo neoplatonico visse nel 5º secolo d. Cr., e secondo le ingegnose congetture del Mullach l. c. p. 408 s. precisamente dal 402 al 470 (l'Ashton pone la sua nascita al 402 e la morte al 476). Visse in Alessandria, e in un' età nella quale il cristianesimo aveva ormai definitivamente trionfato, fu uno degli ultimi e più fervidi paladini della morente filosofia e teosofia pagana. A persecuzioni subite dal filosofo da parte dei cristiani accenna Suida in un aneddoto, che egli dice di ricavare da Teosebio, discepolo di Ierocle, come altre notizie intorno alla vita del maestro. Ierocle era a Bisanzio e, caduto in disgrazia dei governanti, venne citato in giudizio e sottoposto al supplizio delle verghe, « Grondante di sangue, se ne empie il cavo della mano e ne spruzza il giudice » dicendo: « Ciclope, prendi, bevi il vino, ora che hai mangiato umana carne » (Od. IX 347). Mandato in esilio e ritornato in seguito ad Alessandria, filosofava secondo il suo costume coi suoi seguaci. L' aneddoto è assai caratteristico e potrebbe anche es-

sere vero. I cristiani poco prima perseguitati e martiri già incominciavano ad essere alla lor volta persecutori e carnefici.

Di Ierocle ci resta il Commento ai Versi aurei, e poco più che il titolo di altre due opere, l'una su La provvidenza e il destino ecc. Περὶ προνοίας κτἑ., e l'altra dal titolo di Φιλοσοφούμενα. (1)

Il Mullach arguisce che il nostro filosofo componesse il Commentario avanti il 440, anno nel quale Proclo scrisse i suoi amplissimi commentari al Timeo platonico (v. op. cit. p. 409). Il primo editore di quest'opera di Ierocle, in veste latina, l'Aurispa, nella dedica della versione a Nicolò V° pontefice, la leva a cielo secondo la costumanza di tutti gli editori e traduttori, specialmente di quei tempi. « Quando io era a Venezia, egli scrive, per ordine vostro comperai alquanti codici greci, fra i quali trovai il commento di Ierocle ai versi di Pitagora che son detti aurei. Nei quali tutta la filosofia dei pitagorici è stemprata, e tanta è in essi la dottrina e tanta l'utilità di quella lettura, che io ottuagenario nulla lessi mai di greco o di latino

---

(1) Al nostro Jerocle neoplatonico si attribuivano un tempo anche alcuni frammenti etici conservati da Stobeo sotto il nome di Jerocle; mentre ora è fuori di dubbio che questi sono opera di un Jerocle stoico del II secolo, del quale fu data in luce recentemente di sul papiro 9780 del museo di Berlino la Ἠθικὴ στοιχείωσις da H. con Arnim (Berliner Classikertexte, Heft IV, Berlin, 1906).

che io mi accorga essermi stato di maggiore profitto. Poichè ivi poco o nulla, ove dai miracoli si prescinda, differisce dalla fede cristiana ». (1)

In realtà l'opera del filosofo alessandrino, detta aurea anche dal Mullach e certo di gran lunga più aurea dei versi aurei, serba elementi pitagorici, ma confusi fra elementi schiettamente neoplatonici. Nè del resto la critica alessandrina era così fine da saper discernere nettamente dalle correnti seriori di varia origine la pura vena della filosofia del sapiente di Samo. Così l'affermazione del vecchio Aurispa: « in quibus omnis pythagoreorum philosophia continetur » non lascia di essere alquanto ardita. Ma non manca nella operetta di Ierocle qualche punto di contatto con la morale cristiana, come già avvertiva l'Aurispa; senza che tuttavia sia da pensare affatto a fonti cristiane donde attingesse il filosofo.

L'affinità dei precetti etici dati da Ierocle con quelli predicati dalla nuova fede, fece anzi la fortuna del commentario, che fu nell'età bizantina con paziente lavorio ridotto in forma del tutto consentanea alle credenze cristiane, e perfino parafrasato poeticamente. Tale ci appare nel cod. Genevensis 41 descritto da Iules Nicole (Un traité de morale payenne christianisé, Ge-

---

(1) Da un esemplare s. n. t. f. 1 v, 2 r, che segue ai « Dicta pretiosa... ex omni fere doctores » [sic] etc. Venetiis, ad signum spei, 1552. La prefazione ha il titolo: « Aurispae in Hieroclem philosophum stoicum [sic] ad Nicolaum Q. P. M. »

nève, 1892). Il filosofo e martire della religione antica, porgeva così ancora, dopo tanti secoli, pascolo alla fede dei nuovi credenti.

* * *

Delle mie versioni altro non ho da dire se non che serbano, per quanto è possibile, fedeltà all'originale. Ben lungi dal modernizzare il pensiero e la frase, ho voluto anzi che il lettore si accorgesse ad ogni momento di avere sott'occhio un autore greco.

Pei Versi aurei ho seguito il testo del Nauck nell'ed. di Iamblico De vita pyth. 1884, p. 204-207; pei Simboli il testo di Erm. Pistelli nel « Protrepticus » di Iamblico c. XXI, p. 106 ss.; per la 1ª e la 2ª lettera il Hercher negli Epistolographi graeci, 1873, p. 601, per la 3ª l'edizione del Tannery (1886).

La mia versione della vita porfiriana di Pitagora è redatta su la 2ª ediz. datane da Augusto Nauck (In Porphyrii Opuscula selecta, Lipsiae, Teubner, 1886). Per la versione di Iamblico mi son valso dell'ed. del medesimo Nauck 1884.

Per quella dei frammenti cavati dall'anonimo foziano mi sono attenuto all'ed. di Immanuel Bekker 1824. Da ultimo per gli estratti da Ierocle ho seguito il testo del Mullach (nei Fragm. phil. graec. I. 1875).

GIOVANNI PESENTI.

SAGGIO DI BIBLIOGRAFIA [1]

VERSI AUREI

Pythagorae Aurea carmina [sic], (2) Venetiis ap. Aldum Manutium, 1494, in 4° [Editio princeps in Constantini Lascaris Erotemata, cum interpretatione latina, de litteris graecis ac diphtongis et quemadmodum ad nos veniant...; Oratio dominica et duplex salutatio beatae Virginis: Symbolum Apostolorum; Evangelium divi Joannis ev. etc.]. Di nuovo nell'altra ed. degli Erotemata circa il 1503 e nel Teocrito del 1495.

Poemata P. et Phocylidis cum duplici interpretatione Viti Amerpachii etc. Basileae per Io. Oporinum, 1554.

— Carmina Aurea, Phocylidis Poema admonitorium, Theognidis Megarensis Gnomologia... omnia graecolatina conversa simul et exposita a Michaele Neandro Soraviense, Basileae per Jo. Oporinum, 1559.

Aurea P. orum carmina latine conversa, multisque in locis emendata, illustrataque adnotationibus... auctore

---

(1) Restano escluse da questa brevissima bibliografia le edd. registrate da Brunet, Manuel du libraire, da Engelmann, Bibliotheca scriptorum classicorum, scriptores graeci e da Klussmann, Bibl. script. class., script. graeci, salve rare eccezioni per le edd. principi e per le recentissime.

(2) In questa e in troppe altre edd. i « χρυσᾶ ἔπη » sono detti « Aurea carmina », con evidente svista già rilevata dal Mullach op. cit. p. 410 n. (10).

Theodoro Marcilio — Londini, Ex off. R. Danielis 1654. (Post Hier. Comm. p. 321 ss. — ib. etiam p. ante Hier.) — Idem omnino Ex off. J. Redmayne, 1673.

— — in usum schol... ad verbum conversa per Jacob. Hertel Curiens... adiecta quoque est... versio latino carmine (per Claudium Monsellum). Ed. ultima, Wratislaviae, Imp. Joh. Ad. Knochii, Typis Joh. Rud. Leonis, 1692 (in Theognidis... Sententiae etc. p. 180-187, 416-419).

— — [ed. Radulphus Winterton], Londini Imp. W. Redmayne, 1712 (in Poëtae minores graeci p. 416-421).

— — cum paraphrasi arabica auctore Elichmanno, Lugduni Bat. Typis Joh. Maire, 1640, 4 min.

— — graecis ex adverso lat. interpretatio adposita... Accedit italica versio metrica cur. A. M. Bandinio, Florentiae, Typis Mouckianis, 1766 (in Theognidis Meg. Sententiae etc.).

— — graece, latinae, italice, Florentiae, 1766. In: Theognidis sententiae, Phocylidis admonit. etc. La versione italiana è di Anton Maria Salvini. Vedila anche in Parnaso straniero, vol. VI, pag. 119, Venezia, Antonelli, 1844).

— — Rec. Aug. Nauck, in ed. Jamblichi De v. P. 1884.

— — In: Poëtae lyrici graeci minores ed. Joh. Pomtow, 1885 (I, p. 32).

* * *

Le auree sentenze del greco Pitagora (vers. di Gasparo Lippomano, per nozze). Venezia, Alvisopoli, 1826.

— — Vers. poetica di A. M. Salvini. Venezia, G. Antonelli, 1844 (in Parnaso straniero, vol. VI, pag. II).

*
* *

Poètes moralistes de la Grèce... Pythagore... Notices et traductions par Guigniaut, Patin, Jules Girard et Louis Humbert, Paris, (1881) 1892.

*
* *

— Goldene Sprüche, Deutsch in der Versweise der Urschrift von Wilhelm Binder, 4ª ed. (1859, 1908) 1910. V. Des Theognis Elegien nebst Phokylides Mahngedicht... Leipzig, 1859...

*
* *

The Enchiridion of Epictetus and the Golden Verses of Pythagoras. Translated into english prose and verse. By Thomas Taylor... 1881. In: Epictetea (I p. 54).

The Golden Verses of P. [translated with notes) by E. A. E. In: Collectanea hermetica by W. W. Westcott 5 (London, 1894), p. 37-44.

I SIMBOLI PITAGORICI

Mullach l. c. nella pref.

Nel *Προτρεπτικὸς ἐπὶ φιλοσοφίαν* di Jamblico c. XXI. V. ad. es. ed. Hermenegildus Pistelli, Lipsiae, Teubner, 1888, p. 106 ss.

*
* *

Symbola P. a Philippo Beroaldo moraliter explicata. Op. impressum Parrhisiis in vico olearum per Nico-

laum de pratis pro Johanne Petit Commorante in Vico Sancti Jacobi Ad intersignium Leonis Argentei Anno d.ni MCCCCCX pridie nonas Decembris.

* * *

The Symbols of P. [translated with notes] by Sapere aude. In: Collectanea hermetica by W. W. Westcott 5 (London, 1894), p. 45-72.

LETTERE ATTRIBUITE A PITAGORA

— — gr. et lat. Cantabrigiae Ex off. J. Hayes, 1670 (in P. orum Fragmenta p. 79-80, nella collez. « Opuscula mythologica ethica et physica graece et latine »).

P. et P. orum quae feruntur Epistolae, gr. et lat. edid. I. C. Orelli, 1815 (in Collectio epistolar. graec. tom. 1, Lipsiae).

— — ed. R. Hercher, Parisiis, 1873 (in Epistolographi graeci, p. 501).

Tannery, Paul, Notice sur des fragments d'onomatomancie arithmétique, In: Notices et extraits des manuscrits de la bibliothèque nationale et autres bibliothèques, t.: XXXI, p. II (1886), pp. 231-260. Contiene la lettera ps. pitagorica a Telauge, ed altri due frammenti relativi a pratiche divinatorie, (p. 248 ss.), tratti dai codici parigini L 2009, T 2256, H 2419 M 2426.

Desrousseaux, A. M. Sur des fragments d'onomatomancie arithmétique. Nello studio: Sur quelques manuscrits d'Italie, in: Mélanges d'archéologie et d'histoire a. VI (1886), pp. 534-544. Dà una nuova redazione mutila della lettera a Telauge, benchè con diverso

titolo: *Πυθαγόρας Ἰλιάδι*, dal Laur. LXXXVI, 14, e una tavola divinatoria in base al medesimo codice e al Palat. 73.

PORPHYRII
DE VITA PYTHAGORAE

Malchi [Porphirii] *De vita Pythagorae* graece et latine, ed. *Conr. Rittershusius,* Altorfii, 1610, in 8. Editio princeps.

Porphyrii *De vita Pythagorae,* etc. graece et latine cum observationibus *Lucae Holstenii,* Romae, 1630, in 8. Cantabrigiae, 1655, in 8.

— — cum notis L. Holstenii et *Conr. Rittershusii,* Amstelodami, 1707, graece et latine, in 4. piccolo.

— ed. *Ant. Westermann* graece et latine, Parisiis, Didot, 1850.

— ed. *Aug. Nauck* graece, Lipsiae, Teubner, 1860, in 8. Iterum recognovit, 1886.

***

Pytagorae vita graece a Malcho seu Porphyrio conscripta, latine reddita nunc primum [sic] a *Io. Donato Ferrario* e collegio alumnorum bibliothecae ambrosianae, Mediolani, Ex typographia Collegii ambrosiani, 1629. Libro assai raro.

IAMBLICHI
DE VITA PYTHAGORICA LIBER

— graece-latine, ed. *Johannes Arcerius Theodoretus,* in bibliopolio Commeliniano, 1598. — In calce: Excu-

debat Aegidius Radaeus ordinum Frisiae typographus, Franekerae, a. 1598, kal. decemb.

— graece - latine, ed. *Ant. Westermann.*, Parisiis, Didot, 1850.

— Ad fidem codicis florentini recensuit *Aug. Nauck*, Petropoli, 1884.

* * *

Pythagorae vita ex Iamblicho collecta per Nicolaum Scutellium tridentinum o. Eremit. s. Aug. Romae in aedibus Ant. Bladi P. M. excusoris, 1556. — Ne ho veduto un esemplare con la segnatura: Romae, Vincentius Lucrinus excudebat, 1556, che ha per impresa un serpente schizzante veleno, sopra il quale è una colomba che tiene con una zampa una ghirlanda e d' intorno il motto: « Fortes fortuna adiuvat ».

IEROCLE, COMMENTO AI VERSI AUREI

Hieroclis Commentarius in aurea P. carmina, gr. et lat., Joanne Curterio interprete. Parisiis, Nivellius, 1583, in 12 p. Ed. principe, fatta sur un ms. della biblioteca di François de la Rochefoucauld Randan, allora abate di Tournus (Trenorchii Abbas) e poi cardinale. In alcuni esemplari è indicata nel frontespizio la tipografia: « Ex Typ. Stephani Prévosteau in clauso Brunello ». Tutti hanno in calce: « Excudebat Steph. Prévosteau ».

— graec. et lat.; graeca accuratius nunc recognita... una cum notis subiunctis ed. R. (ichardus) W. (arren), Londini, 1742, in 8. [In realtà l' editore era Carlo Ashton, v. Mullach in Fragmenta... to. 1° p. 414].

— rec. et ill. Frid. Guil. Aug. Mullachius, Parisiis, 1875 (e in Fragmenta phil. graec. vol. I. pp. 408 ss.), in 8.

* * *

— phil. stoici et sanctissimi in aureos versus P. opusculum incipit (latine redditum a J. Aurispa). — Impressum a Chr. M.CCCC.LXXIV. Patavii XV. kal. maias Bartholomaeus de Valdezoccho f. f., piccolo in 4 di pp. 91 a 24 linee per pagina.

[La versione dell'Aurispa fu redatta sur un codice comprato a Venezia dal traduttore e dedicata a Nicolò V. Rimase ignota al Curterius ; P. Needham ne cavò profitto per la critica del testo].

— Idem per Arnoldum Pannartz, Rome impressum... anno... M.CCCC.LXXV, die xx ii septembris, p. in 4.

— Idem impr. Rome per Johannem Besicken et Sigismundum Mayer anno M.CCCC.XCIII, die XIX decembris.

* * *

— The Commentaries of Hierocles upon the golden verses of P., translated from the greek (by I. Moor), Glasgow, 1756, in 12.

— — Tranls. with notes and illustrations by Will. Rayner, Norwich, 1797, in 8.

STUDI SPECIALI SU LA VITA DI PITAGORA

BELIUS, C. ANDR. *De delectu ingeniorum Pyth.* diss. histor.-philos. Lipsiae, 1742, in 4.

Reisen des Pythagoras nach Aegypten, Chaldaea, Indien, Creta, Sparta, Sicilien, Rom, Carthago, Marseille u. Gallien, nebst seinen polit. u. moral. Geset-

zen, aus dem Franz. übers. u. mit einigen berichtigenden Anmerkungen begleitet, 2 Bde, Chemnitz, 1800, in 8.

TERPSTRA, I. *De sodalitii Pyth. origine, conditione et consilio,* Ultraiect. 1824, in 8.

KRISCHE, A. B. *De societatis a Pythagora in urbe Crotoniatarum conditae scopo politico comment.* Gottingae, 1830, in 4 gr.

RATHGEBER, GEO. *Grossgriechenland u. Pithagoras.* Gota, 1886, in 4 gr.

BEKMANN, FRANC. *Quaestionum pythagoricarum* part. I-IX. Ind. lect. lycei Hosiani Brunsberg. 1852-53, 1855, 1859, 1868.

ZELLER, EDUARD. *Pythagoras u. die Pythagorassage.* In dessen *Vorträge u. Abhandl.* I., Samml. 2. Aufl. (Leipzig, 1875) p. 33-55.

ALCUNE OPERE GENERALI SU PITAGORA

CHAIGNET, A. Ed., *Pythagore et la philosophie pythagoricienne,* 2ª ed., Paris, 1874, 2 voll.

ZELLER, *Die Philosophie der Griechen...* vol. I, 5ª ed., Leipzig, 1892, p. 279 ss.

BIECKE, ADOLF, *Pythagoras,* Zeit-und. Lebensbild aus dem alten Griechenland... Mit. 50 Text-Abbildungen und 4 Tonbildern nach Zeichnungen von Konrad Ermisch u. a. Leipzig, 1883, in 8.

I VERSI AUREI

Prima di tutto venera gli dei immortali a seconda che dalla legge divina sono ordinati,
e serba il giuramento, poi onora gli illustri eroi.
Rendi pure onore ai geni terrestri, operando secondo la legge.
Onora i genitori e i parenti,
degli altri con la virtù ti faraï amico chi ottimo sia.
Cedi alle dolci parole ed agli utili fatti.
Nè odierai per lieve fallo l' amico tuo,
per quanto puoi ; poichè il potere abita vicino alla necessità.
Tali cose imprimi nella mente ; e avvezzati a frenare queste altre :
prima il ventre, e il sonno e la lussuria
e l' ira. Non farai cosa turpe nè con altri
né di per te : e più che di tutti gli altri abbi vergogna di te medesimo.
Poi osserva la giustizia in fatti ed in parole.

Nè abituarti ad agire in alcuna cosa senza ragione.
Ma considera come è destino per tutti di morire.
Le ricchezze amano ora di affluire ed ora di andare in fumo.
Quei dolori che per volontà dei celesti soffrono i mortali,
quale sia la tua fortuna, soffri in pace, nè sdegnarti.
Conviene anche arrecar loro medicina, per quanto ti è dato. E di ciò pure ricordati,
che ai buoni non molti di tai dolori comparte il destino.
Agli uomini molte parole buone e cattive
escon di bocca, dalle quali non lasciarti commuovere
nè traviare ; ma se qualcosa di falso si dica,
modestamente cedi. E ciò che ora dirò, si osservi in ogni cosa :
nessuno ti seduca nè con parole nè con fatti
a fare o dire cosa che non sia pel tuo meglio.
Consigliati avanti di agire, affinchè non seguano funeste conseguenze.
Fare o dire sciocchezze è cosa d'uomo misero.
Ma compi cose onde in seguito non ti abbia a pentire.
Non fare alcuna di quelle cose che non sai ; ma apprendi

quanto a te si addice, e così fornirai una dilettevolissima vita.
Non è bello negligere la sanità corporale,
ma serba la misura nel bere e nel cibo e nell' esercizio ;
e misura dico quel tanto che non ti cagionerà poi dolore.
Avvezzati ad una monda maniera di vita e senza delizie
e guardati di operar quello che suscita invidia.
Non spendere fuori di tempo, come chi è ignorante di ciò che è bello,
ma neppure sii illiberale. In ogni cosa il meglio è la misura.
Fa quelle cose che non ti facciano male, e pensa prima di agire.
Nè concederai sonno ai molli occhi
prima che non abbi riandate tre volte ciascuna delle azioni che il dì facesti :
in che peccai ? che feci ? quale mio dovere non compii ?
E incominciando dal primo atto, passa a tutti gli altri,
pentiti dei mali commessi e dei beni poi rallegrati.
Affaticati dintorno a queste cose, queste medita, queste devi amare,
queste ti guideranno su le vestigie della virtù divina.

Sì, per colui che rivelò alla nostra anima la quaternità,
fonte dell' eterna natura. Accingiti all' opera
quando avrai supplicati gli dei che abbia buon fine. Se in queste cose ti frenerai, (1)
conoscerai degli dei immortali e degli uomini mortali
la essenza, e come ogni cosa si incammina e come si arresta,
e conoscerai per quanto è possibile la natura in ogni cosa a se stessa eguale.
Così nè tu spererai ciò che non è da sperare nè alcuna cosa ti resterà ignota.
Conoscerai che gli uomini di propria scelta si procacciano i mali,
infelici che, stando loro appresso i beni, non li guardano
nè intendono; e pochi conoscono la liberazione dai mali.
Tale destino offende le menti dei mortali: essi quasi ruote

---

(1) Il testo ha τουτων δὲ κρατήσας; Curterio traduce: « Quae tu si gesseris », D. Bembo: « Poichè harrai fatto di ciò acquisto ». Così al v. 65 κρατήσεις ὧν σε κελεύω è reso dal C.: « dictis potieris et ipse », e dal B.: « apprenderai le cose ch' io ti commando ». Ma v. il v. 9. κρατεῖν δ' εἰθίζεο τῶνδε.

or qua or là sono sospinti, soffrendo mali infiniti.
Poichè la triste contesa loro compagna ingenita li rovina senza che se ne avvedano,
la quale non conviene seguire, ma cederle e fuggire.
Zeus padre, tu libereresti tutti da tanti mali
se a tutti rivelassi quale sia il loro demone.
Ma tu confida, poichè divina è la stirpe degli uomini,
ai quali la sacra natura proferisce e mostra ogni cosa.
E se tu vi avrai parte, ti frenerai nelle cose che io ti prescrivo
e con tal medicina libererai l'anima da queste pene.
Astienti dai cibi, che dicemmo, nelle lustrazioni e nella liberazione dell'anima facendo retto giudizio. (1) E considera ogni cosa dando la prima sede alla mente, ottima auriga.
Ma se lasciato il corpo salirai al libero etere,
sarai immortale dio, incorruttibile nè più mortale.

---

(1) ἔν τε καθαρμοῖς ἔν τε λύσει ψυχῆς κρίνων. I καθαρμοί sono le lustrazioni pubbliche delle città allo scopo di allontanare epidemie, tempeste, ecc. Per λύσις ψυχῆς pare sia da intendere quella purificazione dell'anima, che, secondo il filosofo, si otteneva mediante l'astinenza da certe specie di cibi. V. la nota del Mullach o. c. I p. 198 s.

I SIMBOLI [1]

Mentre te ne vai al tempio per adorare gli dei, non dire intanto nè fare altra cosa spettante alla vita.

Per incidenza non entrare nel tempio nè adora in alcuna guisa, neppure se ti avvenisse di passare proprio dinanzi alle porte del tempio.

Scalzo sacrifica e adora.

Schiva le vie maestre e cammina pei sentieri.

Astienti dagli animali di coda scura, poichè spettano agli dei terrestri.

Frena prima d'ogni altra cosa la lingua, ossequente agli dei.

Adora l'eco, quando spirano i venti.

Non ferire il fuoco col coltello.

Rimuovi da te qualsiasi aceto.

---

(1) Vedi alcune interpretazioni di questi simboli presso il Mullach l. c. Iamblico l. c. li interpreta in senso mistico, anche quelli che, come l'ultimo, hanno l'apparenza di prescrizioni rituali.

A chi si reca in ispalla il peso dà mano per alzarlo, ma non per levarlo a chi lo depone.

Per calzarti sporgi prima il piede destro, ma per lavarti il sinistro.

Di cose pitagoriche non discorrere senza lume.

Non saltare oltre il giogo.

Peregrinando lontano da casa non volgerti indietro, poichè le Erinni ti seguirebbero...

Non astergere la sede con una fiaccola.

Alleva il gallo, ma non immolarlo, poichè è consacrato alla luna ed al sole.

Sul chenice non porti a sedere.

Non allevare alcun animale di unghia curva.

Su la via non tagliar legne.

Non ricevere sotto il tuo tetto la rondine.

Non portare anello.

Non scolpire su l'anello imagine di dio.

Alla lucerna non guardarti allo specchio.

Non negar fede a nulla di maraviglioso che riguardi gli dei o i dogmi divini.

Non darti a sfrenato riso.

Al sacrifizio non tagliarti le unghie.

Non stringere facilmente la destra a chi che sia.

Alzandoti dalle coltri ravvolgile e fanne sparire ogni tuo vestigio.

Non rodere il cuore.

Non mangiare il cervello.

Sputa sui ritagli dei tuoi capelli e delle unghie.

Non prendere il fragolino (1).

Fa scomparire dalla cenere il vestigio dell'olla.

Con quella che tiene oro non aver commercio per procreare figli.

Rendi il primo onore all'abito e al tribunale, anzichè all'abito e al triobolo (2).

Astienti dalle fave.

Pianta sì la malva, ma non cibartene.

Astienti da (cibi) animali.

---

(1) Sorta di pesce di mare: ἐρυθῖνος.

(2) Procl. in Eucl. p. 84 Friedl.: ζηλοῦντες τοὺς πυθαγορείους, οἷς πρόχειρον ἦν καὶ τοῦτο σύμβολον « σχᾶμα καὶ βᾶμα, ἀλλ' οὐ σχᾶμα καὶ τριώβολον »; il che si fa coltivando quella specie di geometria che è via alle alte vette della filosofia. Iamblico Protreptt. XXI 36 Pist. spiega così questo simbolo: « Attendi alla filosofia e coltiva le scienze non occasionalmente soltanto, ma serviti di esse come di scala per salire verso la tua meta; e disprezza quelle cose cui il volgo dà la preminenza e onora. Preferirai quindi la filosofia italica, che contempla le cose spirituali in se stesse, alla ionica, che i corpi studia di preferenza ».

LETTERE

I

PITAGORA AD ANASSIMENE

Tu pure, o ottimo, se non fossi superiore a Pitagora di stirpe e di fama, saresti già partito da Mileto per altri lidi; ora invece ti trattiene costì la gloria paterna, come tratterrebbe me pure, se fossi simile ad Anassimene. Che se voi principi disertaste le città, esse rimarrebbero spoglie del loro ornamento, e più pericolosa sarebbe per loro la minaccia dei Medi. Poichè non sempre è bello contemplare le cose del cielo; talora il rendere servigio alla patria è più bello. Ed io medesimo non sono tutto per le mie investigazioni, ma parte attendo a comporre le discordie che rompono la mutua armonia fra i popoli italici.

II

PITAGORA A IERONE

La mia vita è sicura e quieta, ma la tua per nulla mi si confà. Per uomo parsimonioso e povero è superflua la mensa siciliana. Pitagora

possiede tutto il sufficiente dì per dì, dovunque egli dimori. Il servizio di un principe è grave cosa e molesta a chi non vi è avvezzo; gran cosa e esente da ogni pericolo è la mediocrità *(αὐτάρκεια)* poichè non provoca invidia nè insidie. Per il che sembra essere la più vicina a dio tal forma di vita. Una vita invidiabile non nasce da piaceri venerei e di mensa, bensì dalla indigenza che conduce l'uomo a virtù. Ma le voluttà varie e lussurianti fanno schiave le anime degli uomini fragili, più di tutto poi quelle onde tu godi. Onde tu ti sei dato tutto a quelle voluttà e da esse pendi nè puoi più salvarti, poichè la tua mente non sa resistere alle cose dannose. Non invitar dunque Pitagora a convivere teco, poichè i medici non accettano di ammalarsi insieme con gli infermi.

III

PITAGORA A TELAUGE

Dopo aver molte cose apprese e fatti molti esperimenti, ti invio questo libriccino, che contiene una tavola assai preziosa; poichè chi la conosca, grazie alle spiegazioni che la precedono, potrà sapere e le cose presenti e le passate e anche quelle avvenire.

Ho disegnato, come dissi, quella tavoletta per

nove cifre, e tu te ne servirai in questa guisa: prendi due nomi di quelli che si impongono alle persone alla lor nascita, e non soprannomi, di due avversari sia in tribunale, sia in duello, o in genere di due contendenti fra loro per una vittoria, una palma, una corona. Conta di entrambi i nomi le lettere separatamente; e conta così:

α,	ι,	ϱ	equivalgono a	1
β,	κ,	σ	»	2
γ,	λ,	τ	»	3
δ,	μ,	υ	»	4
ε,	ν,	φ	»	5
(1)	ξ,	χ	»	6
ζ,	ο,	ψ	»	7
η,	π,	ω	»	8
θ			equivale a	9

E dopo questo computo, avendo fatte le somme delle lettere separatamente su le tue due mani, leva da ciascuna somma il numero nove quante volte è possibile, e, notati i due resti, cerca questi numeri nella tavola che segue a questa lettera, e saprai chi deve vincere e chi soccombere, poichè i numeri vincitori sono contraddistinti come tali. Così a mo' d'esempio: Et-

(1) Le quattro ultime linee dello specchietto mancano nel testo del Tannery, che vi sostituisce; καὶ ἐπὶ τῶν ἑξῆς γραμμάτων ἀκολούθως. Le tolsi dal Dèsrousseaux l. c. pag. 538.

tore (*Ἕκτωρ*), $5 + 2 + 3 + 8 + 1 = 19$; levane due volte 9 e resta 1, Patroclo (*Πάτροκλος*), $8 + 1 + 3 + 1 + 7 + 2 + 3 + 7 + 2 = 34$: levane tre volte 9 e restano 7.

Per Ettore restava 1; guarda la tavola e troverai che 1 vince 7; e in generale in tutti i casi si fa il computo alla medesima guisa. Che se i contendenti ti danno entrambi il medesimo resto, conoscerai il vincente così: se i resti sono 1 e 1, l'accusatore vince, oppure il provocatore; se 2 e 2, l'accusato; se 3 e 3, l'accusatore; e in genere pei numeri dispari vince chi attacca, pei numeri pari chi viene accusato oppure provocato.

TAVOLA DIVINATORIA (1)

1	1 e 1 vince l'at- tacco	1 e 2 v. 2	1 e 3 v. 1	1 e 4 v. 4	1 e 5 v. 1	1 e 6 v. 6	1 e 7 v. 1	1 e 8 v. 8	1 e 9 v. 1
2		2 e 2 v. la difesa	2 e 3 v. 3	2 e 4 v. 2	2 e 5 v. 5	2 e 6 v. 2	2 e 7 v. 7	2 e 8 v. 2	2 e 9 v. 9
3			3 e 3 v. l'at- tacco	3 e 4 v. 4	3 e 5 v. 3	3 e 6 v. 6	3 e 7 v. 3	3 e 8 v. 8	3 e 9 v. 3
4				4 e 4 v. la difesa	4 e 5 v. 5	4 e 6 v. 4	4 e 7 v. 7	4 e 8 v. 4	4 e 9 v. 9
5					5 e 5 v. l'at- tacco	5 e 6 v. 6	5 e 7 v. 5	5 e 8 v. 8	5 e 9 v. 5
6						6 e 6 v. la difesa	6 e 7 v. 7	6 e 8 v. 6	6 e 9 v. 9
7							7 e 7 v. l'at- tacco	7 e 8 v. 8	7 e 9 v. 7
8								8 e 8 v. la difesa	8 e 9 v. 9
9									9 e 9 v. l'at- tacco

(1) Questa tavola è redatta su quella data dal Desrousseaux l. c. p. 540, eguale a quelle del Tannery l. c. p. 251-2,

ma semplificata. Essa presenta però una lieve differenza rispetto a queste ultime, chè nei casi di numeri eguali designa come vincitore il più giovine o il più vecchio, invece che l' attacco o la difesa; io l' ho corretta in conformità con la lettera a Telauge.

PORFIRIO

VITA DI PITAGORA

1. Si ammette dai più che Pitagora nascesse di Mnesarco, ma intorno alla stirpe di Mnesarco le opinioni discrepano. Alcuni dicono che egli fosse di Samo, mentre Neante nel quinto delle « Leggende favolose » lo fa siro e oriundo da Tiro in Siria. Infierendo in Samo la carestia, Mnesarco sarebbe approdato all' isola come mercadante di frumento, e, venduto il frumento, sarebbe stato onorato della cittadinanza. E poichè Pitagora fin da tenera età era di ingegno docile ad ogni gentile arte, Mnesarco l'avrebbe condotto a Tiro, e quivi affidatolo ai caldei, lo avrebbe posto sotto la loro disciplina. Poi tornato Pitagora da Tiro nella Ionia, prima vi avrebbe udito Ferecide di Siro, indi Ermodamante creofilio, che vecchio viveva allora in Samo.

2. Neante dice che altri fanno il padre di lui tirreno e uno di quelli che colonizzarono Lemno, donde per affari mercantili recatosi a Samo, vi avrebbe fermato sua stanza, divenendone cit-

tadino. E navigando Mnesarco verso l'Italia che era allora assai fiorente, Pitagora ancor giovane sarebbe partito in sua compagnia, e poi vi sarebbe tornato di nuovo (1). Ancora Neante fa memoria di due fratelli di Pitagora, Eunosto e Tirreno, maggiori di lui per età. E Apollonio nell'opera sua intorno a Pitagora nomina pure la madre Pitaide, discendente di Anceo fondatore di Samo; e dice che alcuni asserivano che fosse figlio di Apollo e di Pitaide realmente, solo putativamente di Mnesarco, onde un poeta di Samo avrebbe detto:

Pitagora a Giove diletto, cui partorì ad Apollo
Pitaide, bellissima fra le samie.

E il medesimo asserisce che Pitagora udì non solamente Ferecide ed Ermodamante, ma ancora Anassimandro.

3. Duride samio nel secondo degli Annali (*Ὧραι*) (2) scrive che ebbe un figlio detto Arimnesto, il quale sarebbe stato maestro di Democrito. E questo Arimnesto, ritornato dall'esilio, avrebbe dedicato una memoria di bronzo nel tempio di

---

(1) Il testo è guasto; il Nauck annota: « Καὶ τόθι ὕστερον verba lacunosa ».

(2) Il Nauck legge ὥρων, che confesso di non sapere che cosa significhi; gli altri che io conosco ὡρῶν. Il trad. latino G. D. Ferrario proponeva dubitando ὅρων (l. c. ultima carta s. n. recto).

Era, del diametro di due cubiti circa, che portava la seguente epigrafe:

Il figlio di Pitagora Arimnesto mi offerse alla [dea,
per aver nelle scienze compiuti di molti trovati [sapienti.

Simo il musico avrebbe levato questo dono votivo, e appropriatosi il canone musico, l'avrebbe dato per sua invenzione. Sette erano quei trovati sapienti, ma, usurpatosene uno da Simo, gli altri pure che erano inscritti nel monumento sarebbero andati dispersi (1).

4. Altri asseriscono che da Teano figlia di Pitonatte di stirpe cretica Pitagora avesse un figlio di nome Telauge e una figlia Miia, e secondo altri anche una Arignota; e a loro sarebbero da attribuire alcuni scritti di filosofia pitagorica. Timeo scrive che la figlia di Pitagora, vergine guidava in Crotone i cori delle vergini e donna i cori muliebri, e che i crotoniati convertirono

---

(1) Il testo ha: *διά δὲ τὴν μίαν ἥν Σῖμος ὑφείλετο, συναφανισθῆναι καὶ τὰς ἄλλας τὰς ἐν τῷ ἀναθήματι γεγραμμένας.* L. Holstenio traduce « ... ceteras quoque, quae donario erant subscriptae, esse deletas », (idem Westermann l. c.) versione assai oscura. Io intendo che, per aver Simo levata dal tempio la tabella votiva (*ἀνάθημα*), nella quale erano notati i sette trovati di Arimnesto, al fine di spacciare per sua invenzione uno di essi, insieme con quello naturalmente anche gli altri andarono perduti.

la sua casa in un tempio di Demetra, e quell'angusta via chiamarono « museo ».

5. Lico nel quarto delle Istorie fa memoria pure delle divergenze intorno alla sua patria, e dice: « La patria e la città, della quale fu cittadino questo nostro personaggio, se tu non la conosci non te ne importi più che tanto; poichè alcuni lo fanno samio, altri fliasio e altri metapontino ».

6. Quanto alla sua educazione scientifica si crede dai più che abbia apprese le così dette matematiche discipline dagli egizii, dai caldei e dai fenici; già che fin da antico gli egizii si applicarono alla geometria, i fenici ai numeri ed ai calcoli e i caldei alla speculazione dei cieli; i riti degli dei e le altre cognizioni utili a ben condurre la vita si dice che le abbia udite e apprese dai magi.

7. Queste a un di presso sarebbero le cose a molti note per essere consegnate nelle memorie antiche, mentre il restante di ciò che si riferisce alla disciplina pitagorica sarebbe avvolto in qualche oscurità.

Per altro Eudosso nel settimo del « giro della terra ». *(τῆς γῆς περίοδος)* (1) dice che Pitagora

---

(1) L. Holstenio traduce: « libro VII de situ orbis », ma la frase greca non corrisponde. Temeva forse il degno prelato di apparire seguace di Galileo? È noto del resto

era così immacolato e tanto rifuggiva dal sangue e dai sanguinarii, che non contento di astenersi dal cibarsi di animali, nè pure mai avvicinavasi a cuochi o cacciatori. E Antifonte nel libro della « Vita degli uomini insigni per virtù », fa fede pure della sua fortezza, della quale diè prova in Egitto, dove dice che Pitagora preparandosi alla iniziazione nei riti dei sacerdoti egiziani, e ardendo di desiderio di esservi ammesso, pregò Policrate tiranno che scrivesse ad Amasi re dell'Egitto suo amico ed ospite, perchè gli ottenesse di venir messo a parte dei loro misteri. Giunto alla presenza di Amasi, ne ebbe lettere commendatizie per i sacerdoti; e presentatosi agli eliopoliti, fu da questi rinviato a quei di Menfi come a più anziani; ma in realtà non era questo che un pretesto per gli elio-

---

come il moto della terra fosse uno dei placiti pitagorici. Invece G. D. Ferrari; « l. septimo ambitus terrae ». La versione di questo alunno del collegio ambrosiano allora fondato di fresco dal card. Borromeo, uscita dalla tipografia stessa del collegio ambrosiano nel 1629, l'anno prima della peste, è condotta con abilità e con intelletto d'amore. Avrebbe egli desiderato di unire alla sua versione anche il testo greco, e si prometteva di darne una edizione greca o greco-latina non appena la munificenza del card. Borromeo avesse donato alla tipografia ambrosiana tipi greci, di più recente forma, « recentiores huius linguae Χαρακτῆρας », (v. la prefazione dell'op. cit.). È sconosciuta, che io sappia, ai bibliografi, fuorchè a Hebenstreit, Dictionarium editionum auctorum classicorum, Vindobonae 1828, in 8, p. 184.

politi. Da Menfi col medesimo pretesto fu mandato ai diospoliti.

8. E questi, non potendo inventare altre scuse per timore del re, e credendosi di farlo desistere dai suoi propositi con la asprezza delle prove da subire, gli imposero di eseguire comandamenti austeri e remoti dalla religione greca. Ed avendoli egli a puntino eseguiti, ne furono così stupiti che gli diedero licenza di sacrificare agli dei e di partecipare ai loro misteri, il che non si legge di alcun altro straniero.

9. Al suo ritorno nella Ionia, aprì nella patria una scuola in quello che tuttavia si chiama l'emiciclo di Pitagora; ed ivi i samii si raccolgono a discutere delle publiche cose. E fuori della città scelse un antro a rifugio della sua filosofia, dove passava assai di sovente i giorni e le notti e conferiva con alcuni pochi amici.

All'età di quarant'anni, al dire di Aristosseno, vedendo egli la signoria di Policrate troppo esosa perchè fosse bello ad uomo libero il soffe-rire tale imperio e sovranità, per tal motivo decise di partire per l'Italia.

10. E poichè Diogene, nel libro delle « Meraviglie che sono al di là di Tule », fa diligente memoria di quanto si riferisce al nostro filosofo, mi parve di non dover passare in silenzio nè pure le sue notizie. Dice dunque egli che

Mnesarco era di gente tirrena, e fu dei tirreni che colonizzarono Lemno, Imbro e Sciro. E di là partito, aggirandosi egli per molte città e paesi, si imbattè in un fanciullino giacente sotto un pioppo grande ed alto ; e accostatosi più lo vide con gli occhi levati verso il cielo guardar fiso al sole senza batter ciglio, e tenere in bocca una verghetta tenera e sottile a guisa di flauto. Stupito egli e vedendolo ancora nutrirsi della rugiada stillante dal pioppo, lo raccolse, giudicando essere il fanciullino di progenie divina. Stabilitosi poi Mnesarco (1) in Samo fu accolto nella famiglia di Androcle indigeno, che gli commise la cura della cosa familiare. Così vivendo fra gli agii, allevò il fanciullo, — e gli pose nome Astreo —, fra i suoi figliuoli, che erano tre, Eunosto, Tirreno e Pitagora, il quale ultimo ancora in giovanissima età Androcle adottò per figlio.

11. Mandava egli il fanciullo dal citaredo e

---

(1) L. Holstenio in vece di ἱδρυθέντα leggeva con una postilla di mano recente apposta al codice bodleiano ἀνδρωθέν, che turbava tutto l' ordine dei pensieri: così la sua versione riesce qui assai confusa. G. D. Ferrari aveva, già l' anno precedente, dato una interpretazione assai più plausibile, che si accorda pienamente anche con la costituzione presente del testo, con la lieve differenza che egli, forse leggendo Ἄνδροθεν, traduceva: « cumque ab Andro discessisset, ab Androcle indigena Sami exceptum fuisse etc. ».

alla palestra e dal pittore, e, fatto giovinetto, a Mileto da Anassimandro, perchè apprendesse la geometria e l'astronomia. Pitagora, ei dice, si recò pure presso gli egiziani e presso gli arabi, i caldei e gli ebrei, dai quali con gran cura apprese la scienza dei sogni, e fu il primo che usò la divinazione con l'incenso. In Egitto visse familiarmente coi sacerdoti, e apprese la sapienza e la lingua degli egiziani.

12. e tre generi di lettere, le epistolografiche, le ieroglifiche e le simboliche, delle quali le une imitano il comune linguaggio e le altre allegorizzano per via di enigmi. Ivi pure accrebbe le sue cognizioni in divinità. In Arabia ottenne la familiarità del re, e in Babilonia conviveva con caldei e specialmente frequentava Zarato, per opera del quale espiò quanto ci era di impuro nella sua anteriore vita, e imparò da quali cose come da immonde deve astenersi l'uomo santo; e da lui udì pure la filosofia della natura, e quali siano i principii del tutto. Poichè dalla sua peregrinazione fra queste genti Pitagora ricavò la massima parte della sua sapienza.

13. Mnesarco poi regalò a Pitagora Astreo, ed egli lo accettò, e studiatane la fisionomia e i movimenti e i riposi del corpo, lo istruì. Poichè fu egli il primo che con diligenza usò di quest'arte a conoscere gli uomini, spiando così l'indole di ciascuno. E nessuno ammetteva alla

sua intimità o conoscenza, che non ne avesse prima interrogata la fisionomia, per indovinare chi egli fosse.

14. Aveva egli pure un altro fanciullo, che in Tracia si era acquistato, detto Zamolxi, perchè appena venuto alla luce era stato ravvolto in una pelle d'orso, e presso i traci zalmo significa pelle. E Pitagora nutrendo per lui affetto lo istruì nella sublime contemplazione e nella ierurgia e nelle altre religioni degli dei. Alcuni anche dicono che questo fanciullo avesse nome Talete; e i barbari lo adorano a guisa di Eracle.

15. Dionisofane dice che egli era schiavo di Pitagora, e sorpreso dai malandrini e stimmatizzato, quando divampò la sommossa contro Pitagora e il filosofo andò in esilio, ravvolse di bende la fronte, per celare le stimmate. Altri dicono che il nome Zalmoxi significa straniero.

Infermatosi Ferecide in Delo, Pitagora lo assistè e, morto, gli diede sepoltura; poi ritornò a Samo desideroso di udire Ermodamante creofilio. Ed ivi rimanendo alquanto tempo, istruì Eurimene samio atleta. Il quale per la sapienza di Pitagora, pur essendo piccolo di corpo, riuscì superiore a molti di lui maggiori e vinse nei giuochi olimpici. Poichè mentre gli altri atleti secondo l'antica costumanza si cibavano ancora di

cacio e di fichi, questi, per consiglio di Pitagora, mangiando una certa porzione di carne ogni dì, si accrebbe di assai il vigore delle membra. Benchè poi progredendo Pitagora nella sapienza, lo ammoniva di lottare sì, ma di non vincere, giudicando conveniente sofferire la fatica, ma fuggire l'invidia suscitata dalla vittoria. Accade infatti anche generalmente che i vincitori e coronati di fronde non siano mondi.

16. Poi, incombendo ai samii la tirannide di Policrate e parendo a Pitagora che non convenisse a filosofo vivere sotto tale governo, decise di salpare per l'Italia. Durante il tragitto approdato a Delfo, inscrisse un'epigrafe elegiaca al sepolcro di Apollo, nella quale indicava che Apollo era figlio di Sileno e fu ucciso da Pitone e seppellito nel così detto tripode, che ebbe questo nome perchè tre fanciulle, le figlie di Triope, ivi piansero la morte di Apollo.

17. Quando toccò Creta, si presentò ai sacerdoti di Morgo, uno dei Dattili idei, (1) dai quali

---

(1) Personaggi mitici affini ai Coribanti, ai Cureti, ai Telchini, ai Cabiri. Porfirio, come Diodoro siculo, e altri sembra che derivi il loro nome dal monte Ida di Creta, mentre altri li facevano originarii dall'Ida di Frigia, e quest'ultima pare ai recenti critici la versione più plausibile. Secondo E. Curtius, essi erano dei genii sotterranei dell'Ida di Frigia ammaestrati da Cibebe per gli scavi delle ricche miniere.

fu purificato con la pietra tocca dal fulmine, giacendo la mattina prono presso il mare, e la notte presso il fiume, redimito della lana di un nero agnello. Ascese pure all'antro che si dice ideo velato di negra lana, e quivi secondo il rito passò i tre volte nove giorni, e sacrificò a Zeus, e vide il trono che annualmente si allestisce a quel dio. E incise su la tomba un epigramma dal titolo: « Pitagora a Zeus » che ha questo principio: Qui morto giace Zan, detto volgarmente Zeus.

18. Allorchè approdato in Italia pervenne a Crotone, secondo che dice Dicearco, come quegli che era conoscitore di molte genti e celebre, e in virtù delle proprie doti di natura largamente favorito anche dalla fortuna, (era infatti di liberale aspetto e aitante, ed aveva squisita grazia ed eleganza nella voce e nel portamento e in tutto il rimanente), si cattivò tanto gli animi dei crotoniati che dopo aver come affascinati i geronti reggenti della città, per le molte belle cose che egli disse, novamente per incarico de' reggenti istituì discorsi ai giovani, e in seguito ancora ai fanciulli, che dalle scuole in frotta a lui affluivano, in fine anche alle donne, e da lui fu organizzata una associazione femminile.

19. Per questi eventi crebbe egli in gran fama, e molti uditori ebbe di quella città, non pure uomini ma eziandio donne, una delle quali, Tea-

no, divenne celebre, e molti ne ebbe pure della vicina barbara terra, fin re e principi.

Che cosa egli discorresse ai suoi uditori nessuno saprebbe dire esattamente ; poichè ne serbavano essi assoluto silenzio. Pure a tutti sono notissime le cose seguenti. Prima che egli asserisce l' anima essere cosa immortale, e poi cangiante di sede da uno ad altro genere di animali. Ancora che dopo certi periodi di tempo ciò che era novamente è, e nulla ci è di semplicemente nuovo, e che tutti gli esseri viventi sono omogenei. Infatti pare che Pitagora fosse il primo che recò nell' Ellade questi dogmi.

20. E di tal guisa a sè rivolse gli animi di tutti, che, al dire di Nicomaco, in una sola conferenza, che egli tenne al suo primo giungere in Italia, affascinò con le sue parole più di due mila persone, così che neppure più ritornarono alle loro case, ma insieme coi fanciulli e le donne costituirono un immenso uditorio, e popolarono quella che ora è detta comunemente la magna Grecia in Italia, e da lui ricevettero leggi e precetti, come divini comandamenti, ai quali fosse empia cosa il contravvenire. Questi posero pure in comune i loro beni, e Pitagora tenevano in conto di dio. Per il che quando stavano per rivelare uno degli arcani della loro sapienza, singolarmente fulgido e tale che apriva la via a molte conclusioni di scienza fisica,

la così detta quaternità, giuravano per questa, e invocavano Pitagora come dio a testimone di quanto veniva affermato da essi:

« Giuro per colui che rivelò alla nostra stirpe la quaternità,
che è fonte e radice della eterna natura (1) ».

21. Le città che nei suoi viaggi per l'Italia e la Sicilia trovò ridotte in servaggio l'una dell'altra, sia da tempo antico e sia di fresco, accendendole di liberi sensi per via degli uditori suoi da ciascuna di esse provenienti, le rivendicò in libertà; quali Crotone, Sibari, Catania, Reggio, Imera, Agrigento, Tauromenio ed alcune altre. E ad esse diede leggi per mezzo di Caronda catanese e di Zaleuco locro, per il che rimasero oggetto di invidia alle vicine per molto tempo. Simico tiranno dei centoripini, dopo aver udito Pitagora, depose il comando, e delle sue ricchezze donò parte alla sorella e parte ai cittadini.

22. A lui venivano, per quel che dice Aristosseno, lucani, messapii, picentini e romani. Ed egli compose perfettamente ogni discordia, non pure fra i suoi familiari, sì ancora ne tolse

(1) *παγὰν ἀενάου φύσιος ῥιζώματ' ἔχουσαν*, legge il Nauck nel testo. Ma in nota: *ῥίζωμά τ' ἔχουσαν* malit N(auck): questa lezione ho seguito.

ogni germe per i loro discendenti per più generazioni, e in generale fra tutte le città dell'Italia e della Sicilia, fossero discordie intestine o esterne.

Poichè sovente proferiva egli presso tutti, pubblicamente e privatamente, questo apoftegma: doversi fuggire con ogni studio e tagliare con fuoco e ferro e qualsiasi ingegno dal corpo la malattia, dall'anima l'ignoranza, dal ventre la lussuria, dalla città la discordia, dalla famiglia i dissapori, e in fine da ogni cosa la mancanza di simmetria *(ἀμετρίαν)*.

23. Se è da credere ai narratori della sua vita, autori invero antichi e fededegni, fino agli animali irrazionali giungevano i suoi avvertimenti. Così egli prese, a quanto si dice, l'orsa daunia,(1) che infieriva contro gli abitanti, la accarezzò lungamente e la adescò con pane e pomi, e dopo averla scongiurata a non toccar più essere vivente, la rimise in libertà. E quella subito si ritirò sui monti e nelle selve, nè più mai fu veduta appressarsi nè pure ad animali.

24. Altra volta in Taranto vedendo egli un bove in promiscua pastura cibarsi pure di fave verdi, si appressò al bifolco e gli consigliò di dire al bove che si astenesse dalle fave. E poichè

---

(1) Un'orsa che apparteneva a quella parte dell'« Apulia » che era detta « Daunia » da un mitico re Dauno.

il bifolco lo beffava e diceva di non saper parlare in lingua bovina, egli appressatosi e susurrato non so che all'orecchio dell'animale, non solamente ottenne che allora si allontanasse dal campo delle fave, ma che nè pure toccasse fave mai più. Assai lungo tempo rimase quello in Taranto presso il tempio di Era fino alla vecchiezza, ed era detto il bove sacro, e pascevasi di cibi che alcuno casualmente gli porgesse.

25. Si dice che ai giuochi olimpici un'aquila che volava per l'aria, mentre egli per coincidenza si trovava a disputare coi suoi familiari di augurii, di simboli e di segni celesti e come si diano messaggi per dir così da parte degli dei eguali per tutti gli uomini veracemente pii, fu da lui attirata a sè, e che dopo averla accarezzata egli la lasciò di nuovo in libertà.

Altra volta essendo con alcuni pescatori, mentre estraevano dalle acque la rete carica di molta preda, loro predisse la quantità dei pesci che stavano estraendo, e definì il numero di essi; e offerendosi i pescatori a fare quanto egli avrebbe comandato, se così come diceva stesse la cosa, egli comandò loro di lasciar andar vivi ancora i pesci, non senza averli prima diligentemente numerati. E ciò che più fa meraviglia, nessun pesce in tutto il tempo della numerazione benchè rimanendo fuori dell'acqua spirò, stando egli presente.

26. Ancora a molti che in lui si imbattevano rammentava l'anteriore vita, che la loro anima prima di essere unita al corpo presente aveva vissuta. E con irrefragabili argomenti mostrava che egli era stato prima Euforbo figlio di Panto, e dei versi di Omero più che altri celebrava e con estrema soavità cantava su la lira i seguenti:

... e della chioma, a quella
delle Grazie simil, le vaghe anella
d'auro avvinte e d'argento insanguinârsi.
Qual d'olivo gentil pianta nudrita
in lieto d'acque solitario loco
bella sorge e frondosa; il molle fiato
l'accarezza dell'aure, e mentre tutta
del suo candido fiore si riveste,
un improvviso turbine la schianta
dall'ime barbe, e la distende a terra:
tal l'Atride prostese il valoroso
figliuol di Panto Euforbo, e a dispogliarlo
corse dell'armi... (1).

27. Chè del resto quanto si riferisce dello scudo di questo Euforbo frige appeso in Micene con le altre spoglie troiane nel tempio di Era argiva, omettiamo come cosa a tutti nota.

È pure fama che il fiume Caucaso gli abbia

(1) Iliade XVII 51-60, versione del Monti.

rivolta la parola, mentre egli lo passava con molti de' suoi amici; il fiume con spiegata e limpida voce disse: Salve, Pitagora.

Affermano quasi tutti che nel medesimo dì egli si trovò presente in Metaponto d'Italia e in Tauromenio di Sicilia e tenne publico discorso ai seguaci suoi dell'una e dell'altra città, benchè intercedano fra esse assai stadii e per terra e per mare, che soltanto in più giorni si possono percorrere.

28. Nessuno ignora che egli mostrò di avere una gamba d'oro ad Abaride iperboreo, che lo credeva Apolline iperboreo, del quale dio era Abari sacerdote, confermando così esser questa la pura verità. Così pure essendo una nave per approdare, e pregando gli amici il cielo di poter ricevere in salvo le merci da essa portate, Pitagora disse: voi avrete un morto, e la nave infatti approdò con un morto.

E mille altre assai maravigliose e divine cose di Pitagora da tutti ad una voce si asseriscono, tal che a dir breve di nessun altro se ne riferiscono in maggior numero e di più sorprendenti.

29. Già che si ha memoria che facesse infallibili profezie di terremoti e che improvvisamente abbia arrestate pestilenze, e sedati turbinosi venti e grandini, e calmate tempeste di fiumi e di mari per il pacifico passaggio di suoi amici. E messi

a parte di tale virtù Empedocle ed Epimenide ed Abari, si dice che compissero in varie circostanze di tali prodigii ; e manifeste testimonianze ne rimangono nei loro poemi. Chè anzi Empedocle aveva il soprannome di sedatore dei venti *(ἀλεξάνεμος)*, Epimenide di rasserenatore, *(καθαρτής)*, (1) Abaride di passeggiatore dell' aria, *(αἰθροβάτης)*, poichè egli cavalcando la saetta di Apollo iperboreo, che gli era stata donata, passava fiumi e mari e ogni luogo inaccessibile, facendo in certa guisa da aerobate. Il che si sospetta che sia accaduto pure a Pitagora allora quando in Metaponto e in Tauromenio con gli amici suoi dell' una e dell' altra città conversò nello stesso dì.

30. Soleva egli lenire con ritmi e canzoni e incanti le passioni dello spirito e della carne ; e con gli amici si serviva di tali armonie, ma egli udiva l' armonia del gran tutto, e percepiva l' universale concento delle sfere celesti e degli astri che nelle loro orbite si aggirano, che a noi non è dato di udire per la picciolezza di nostra natura. Tali cose anche Empedocle attesta, quando di Pitagora dice :

Era fra di essi un uomo di altissima sapienza
che possedeva massima dovizia di scienze,

---

(1) Forse è da intendere « purificatore ».

ed era assai vago di ogni specie di dotte arti: poichè quando intendeva le forze della mente agevolmente vedeva ciascuna delle cose esistenti fino a dieci o venti età d'uomini (1).

31. Dove dice « di altissima sapienza » e « vedeva tutte le cose esistenti » e « dovizia di scienze » e simili, intende svelare la sua squisita e più perfetta natura nel vedere e udire e intendere. I suoni delle sette stelle erranti e delle fisse e della terra che è opposita alla nostra e da essi vien detta «antichthon», asseriva che fossero le nove muse. E alla unione e sinfonia e come a dire catena di tutte, della quale, come di cosa eterna ed ingenita, ciascuna è particella ed emanazione, dava il nome di Mnemosine.

32. Diogene esponendo il suo metodo di vita giornaliera, dice che a tutti consigliava di fuggire amore di onori e di gloria, che suscita massimamente l'altrui invidia, e di astenersi dalla conversazione dei più. Teneva i ludi letterarii al mattino in casa sua, intonando con la lira la propria voce e cantando certi antichi peani di Talete; cantava pure versi di Omero e di

(1) Fragm. 129, ed. Diels. Il Diels traduce i vv. 5-6 così: « schaute er leicht in seinen zehn und zwanzig Menschenleben jedes einzelne Ding in der ganzen Welt ». (Die Fragmente der Vorsokratiker; griech. u. deutsch von H. D., 2e Auflage, 1er Band, Berlin, 1906, s. 2 ff.

Esiodo che giudicava proprii a rasserenare l'anima. Anche danzava certe danze che credeva conciliare al corpo agilità e salute. Le sue passeggiate non faceva già con molti seguaci in modo da eccitare invidia, ma con uno o due soli in templi o boschetti, trascegliendo i siti più tranquilli e più ameni.

33. Amava gli amici di grande amore e primo affermò che fra gli amici ogni cosa è in comune e che l'amico è un altro noi stessi... E quando essi godevano salute sempre teneva loro compagnia, infermi del corpo li curava e ammalati nell'anima li consolava, come dicemmo, altri con incanti e magie, altri con la musica. Egli sapeva certe melodie che erano medicine per le infermità del corpo, le quali cantando guariva gli ammalati ; e ne sapeva altre che ingeneravano oblio del dolore e lenivano gli sdegni e estinguevano gli sfrenati desiderii.

34. Quanto ai suoi pasti, il suo pranzo era di favi o miele, e la cena di pane di miglio o « maza » e di erbaggi cotti e crudi, raramente di carne di ostie sacrificate e questa non indifferentemente tolta da ogni parte del corpo della vittima. Per solito quando intendeva entrare nei penetrali degli dei e quivi restare alcun lasso di tempo, usava cibi che togliessero la fame e la sete, e componeva quelli che toglievano la fame di seme di papavero e

di sesamo e di corteccia di scilla diligentemente lavata fin che fosse monda del succo che la riveste, di fiori di asfodeli e di foglie di malvá, di farina, orzo e ceci, le quali cose in egual dose tutte triturate aspergeva di miele dell'Imetto; e quelli che estinguevano la sete componeva di seme di cocomeri e di uva passa pingue, separandone gli acini, e di fiore di coriandoli e parimenti di seme di malva, di porcellana, di cacio grattugiato, di polline di farro e di crema di latte; e il tutto mesceva con miele dell'isola.

35. Diceva che Eracle aveva appresi questi secreti da Demetra quando era stato spedito nella arenosa Libia. Onde il suo corpo si conservava come per equilibrio nelle condizioni medesime, nè era già ora sano ora infermo, nè ora pingue e fiorente ora esile e macilento. Così pure l'anima manifestava pel viso sempre la medesima tempra; poichè nè per la gioia si effondeva nè pel dolore si intristiva, nè appariva mai in preda a piacere o tormento, nè mai alcuno lo vide ridere o piangere.

36. Nel sacrificare agli dei era modesto, chè si propiziava gli dei con farro e focaccia, olibano e mirra, e non con animali, se non talora con galline e teneri porcellini. Offrì un bove di farina, come i più diligenti riferiscono, quando scoprì che il quadrato della ipotenusa del triangolo

rettangolo è eguale alla somma dei quadrati dei cateti (1).

Quando si intratteneva coi suoi seguaci ora si spiegava esplicitamente ora per simboli.

37. Egli aveva in fatti un duplice sistema didascalico, e dei suoi seguaci altri erano detti matematici altri ascoltatori (acusmatici) ; matematici quelli che apprendevano la parte più alta e più esquisita della scienza, e semplici ascoltatori quelli che non udivano se non i sommarii elementi delle lettere senza altre più profonde disquisizioni.

38. Prescriveva di non favellare se non piamente e di altamente sentire degli dei, dei genii e dei semidei, e di nutrire affetto pei genitori e pei benefattori, di obbedire alle leggi, di adorare gli dei non per incidenza, ma solamente essendo usciti di casa a tal fine, e agli dei celesti di immolare ostie dispari e pari agli inferi. Poichè delle opposite forze la migliore chiamava monade, luce, destra, eguale, stabile e retto, e la peggiore diade, tenebra, sinistra, ineguale, instabile e mobile.

---

(1) Nel testo: *τοῦ ὀρθογωνίου τὴν ὑποτείνουσαν ἴσον δυναμένην ταῖς περιεχούσαις*; che L. Holstenio rende inesattamente: « latus subtensum trianguli rectanguli lateribus continentibus *aequivalere* » (idem Westermann). Qui *ἴσον δυναμένην* è frase tecnica matematica, e significa: ha eguale *potenza,* intendi 2ª, ossia egual quadrato.

39. Ancora prescriveva le cose seguenti: di non distruggere nè guastare piante cereali e fruttifere, e nè pure animali per natura innocui agli uomini. Ancora di serbare fedelmente al depositore il deposito delle cose non solo, ma e delle parole. E di porre tre differenti specie di cose degne di desiderio, le quali convien seguire e fare oggetto dei nostri sforzi: prima le cose gloriose e belle, poi le utili alla vita, in fine e da ultimo le piacenti. E non approvava la voluttà volgare e ammaliatrice, ma quella legittima ed elevata e pura da colpa; già che poneva due differenze di voluttà, e quella che compiace al ventre e ai desiderii afrodisii con spreco di ricchezze paragonava alle omicide canzoni delle sirene, e l'altra che nasce dalle belle e oneste cose e necessarie alla vita ed è dolce al momento e non suscita pentimenti in futuro, questa diceva essere simile ad una armonia delle muse.

40. Consigliava di destinare alla meditazione due tempi in modo speciale; quando si va al riposo e quando ci alziamo di letto. Poichè conviene, ei diceva, in entrambi questi tempi meditare quanto facemmo e quanto stiamo per fare, e render conto a noi stessi delle azioni passate e disporre con previdenza le future. E prima di dormire voleva che ognuno ripetesse a sè medesimo questi versi:

Nè accoglierai il sonno nei molli occhi
prima di riandare tre volte ciascuna delle azioni [del dì,
in che trasgredii? che feci? qual dovere mio non [compii?

e prima di alzarsi di letto, i seguenti:

E in prima cosa; subito ridesto dal dolce sonno
considera attentamente quali azioni nel dì com- [pirai.

41. Tali avvertimenti egli dava, e principalmente di dire la verità, poichè questo solamente può rendere gli uomini simili a dio. E diceva che pure del dio, che i magi chiamano Oromaze, (Ormuzd), come egli aveva appreso da essi, il corpo rassomiglia alla luce, e l'anima alla verità. Ed altre simili cose insegnava, che egli diceva di avere udite da Aristoclia di Delfi.

Diceva pure alcune cose in mistico linguaggio simbolicamente, che in gran parte Aristotele riferisce; ad es. che egli chiamava il mare lacrima, le orse polari mani di Rea, la pleiade lira delle muse, e i pianeti cani di Persefone; e il suono che nasce da percosso bronzo diceva essere la voce di uno dei demoni imprigionato nel bronzo.

42. Aveva pure un'altra specie di simboli, di questa guisa: « Non saltare la bilancia », che è quanto dire di fuggir l'avarizia. « Non tagliare il

fuoco con la spada », ossia non istigare con parole pungenti l'uomo altiero ed irascibile. « Non sfrondare la ghirlanda », vale a dire non violare le leggi, poichè queste sono le ghirlande delle città. Ed ancora altri di tal genere, ad es.: « Non mangiare il cuore », ossia non affliggerti con soverchio affanno, « nè sedere sul chenice » (moggio), ossia non vivere ozioso. « Nel partire non rivolgerti indietro », che significa: non desiderare la vita presente in punto di morte. « Non camminare per le vie maestre », con che prescriveva di non seguire la opinione corrente, ma di ricercare quella dei pochi e sapienti. « Non accogliere in casa le rondini », vale a dire non ammettere ad abitare sotto il nostro tetto persone loquaci e incapaci di contenere la lingua. « Aiuta i portatori ad imporsi i pesi, ma non a levarseli »; ammoniva cioè di soccorrere gli altri non perchè poltriscano nell'ozio, ma perchè possano esercitarsi in virtuose fatiche. « Non portare negli anelli le imagini degli dei », ossia non esporre ad ogni momento e senza veli la sapienza e le dottrine che risguardano gli dei nè parteciparle al volgo profano. « Liba agli dei secondo le orecchie delle anfore »; con tale enigma consigliava di onorare gli dei e inneggiare a loro con musiche, è infatti la musica che penetra per le orecchie. « Nè mangiare cibi illeciti, la genesi, l'accrescimento, il prin-

cipio e la fine, nè ciò che forma la base prima di tutte le cose »;

43. e intendeva che convenisse astenersi dai lombi, dai testicoli e dalle vergogne della femmina e dalle midolla, dai piedi e dalla testa delle vittime. Chiamava egli base i lombi, poichè su di essi come su di un fondamento posa la vita dei viventi; genesi i testicoli e le vergogne, poichè senza la loro energia non nasce il vivente; accrescimento chiamava le midolle, come cagione di crescere a tutti gli animali; principio i piedi e la testa fine, poichè sono queste le massime guide del corpo.

Prescriveva di astenersi dalle fave non meno che da carne umana.

44. Si riferisce che egli vietasse questo cibo, perchè quando turbatosi il primo principio e origine delle cose e molti elementi confusisi e uniti i loro germi e insieme imputriditi nella terra, a poco a poco le singole cose si divisero ed ebbero vita, insieme nascendo i viventi e spuntando i vegetali, allora dal medesimo imputridito germe sorsero gli uomini e fiorirono le fave. E di questo recava prove appariscenti; poichè, diceva, se si mastica la fava e dopo averla trita coi denti si espone per poco tempo all'ardore dei raggi del sole e poi la si lascia e dopo breve intervallo di tempo si torna a vederla, si sentirà emanare da essa odore di seme umano.

E se quando la fava in boccia fiorisce, si prende una particella del fiore già nereggiante, e si pone in un vaso di argilla e, ben otturato con un coperchio, si seppellisce sotterra e si custodisce così seppellito per novanta giorni, e se poi si disseppellisce e se ne leva la copertura, si troverà invece della fava esser comparsa o una testina di fanciullo o una natura di donna.

45. Prescriveva pure di astenersi da altri cibi, come dalla matrice, dalla triglia e dalle ortiche di mare, e quasi da tutti gli altri cibi marini.

Egli identificava sè medesimo con altri antichi, e diceva che da prima era stato Euforbo, poi Etalide, poi Ermotimo, poi Pirro ed ora finalmente Pitagora; donde traeva argomento dell'immortalità dell'anima; e ai già purificati di spirito riduceva alla mente la loro vita antica.

46. Scopo della filosofia che egli professava era di sciogliere e liberare da impedimenti e catene la mente che è in noi insita, senza della quale non è affatto possibile apprendere o percepire qualcosa di schietto e di verace, mediante qualsivoglia dei sensi. Poichè la mente, secondo i suoi placiti, tutto vede e tutto ode, mentre le altre cose sono sorde e cieche. La mente poi così purificata si deve pascere di oneste ed utili cose, ed egli ne la pasceva per mezzo di certi ingegni, e prima addestrando sè medesimo gradatamente alla contemplazione delle cose eterne

e congeneri a sè, spirituali e sempre nella medesima forma ed essenza esistenti, progredendo tuttavia dalle più semplici, affinchè la mente turbata dalla repentina e impreveduta mutazione non si diffidi e si faccia renitente, per essere stata tanto e sì gran tempo di mal cibo nutrita.

47. Quindi dalle scienze matematiche e dalle speculazioni riguardanti oggetti posti quasi al limite di mezzo fra lo spirito e la materia, [come aventi le tre dimensioni al pari dei corpi, ma senza resistenza a guisa degli spiriti], (1) valevasi come di preludio per avvezzare gli occhi dell'anima a salire dalla contemplazione delle cose materiali, che non mai nella medesima guisa e essenza e condizione neppure un istante restano, a quella delle cose veramente esistenti; con artificioso tirocinio conducendo al desiderio di quegli alimenti per mezzo dei quali elevava le menti alla contemplazione delle cose veramente esistenti e le rendeva beate (2). A tal fine egli adottava gli esercizii matematici.

48. La teoria dei numeri, come fra gli altri dice Moderato gaditano, che assai dottamente in 11 libri espose i placiti pitagorici, venne da essi

---

(1) Queste parole, come sempre quelle fra [ ] sono interpolate, secondo il Nauck.

(2) Il Nauck divide altrimenti il periodo: ε. τ. ἔ. τῶν τροφῶν. δι' ὧν κτἑ. Ma τ. τροφῶν così staccato dal resto parmi metafora troppo ardita e oscura.

coltivata pel seguente motivo. Poichè, dice, non potendo essi esprimere chiaramente in parole le idee prime e i primi principii, per la difficoltà che offrono ad essere concepiti ed espressi, si rifugiarono nei numeri, come di più facile espositura, ad imitazione dei geometri e dei maestri di lettere. Poichè, come questi accingendosi ad insegnare il valore degli elementi e gli elementi medesimi, si raccomandano ai caratteri dell'alfabeto e dicono, per darne una prima idea, che questi sono gli elementi, e soltanto in seguito poi spiegano che non questi segni sono i primi elementi, ma semplicemente indici dei veri elementi ;

49. e i geometri, non potendo esprimere con parole le cose spirituali, si accontentano di delineare le figure, e dicono che ad es. questo △ è un triangolo, non già intendendo dire che questo segno che cade sotto gli occhi sia un triangolo, ma che il triangolo ha tale forma, e così rappresentano il concetto del triangolo ; il medesimo fecero per i primi principii e idee i pitagorici, i quali impotenti a esprimere in parole le spirituali forme e i primi principii, ricorsero alla dimostrazione per via dei numeri. E così chiamavano « uno » il concetto di unità e quello di identità ed eguaglianza, e la causa della cospirazione armonia e simpatia e della conservazione dell'universo, che ha sempre la medesima forma

ed essenza, mentre l'« uno » che è nei particolari è tale, unito e conspirante alle parti, per partecipazione della causa prima.

50. E il concetto della diversità e della ineguaglianza e di ogni cosa divisibile e cangiante e di variabili forme, chiamavano biforme concetto e diade; tale è in fatti anche nei particolari la natura della diade. Nè queste nozioni sono proprie esclusivamente di questi filosofi e ignote agli altri; ma vediamo anche da altri filosofi tramandata la teoria di certe forze unitive e confusive del gran tutto, e anche presso di essi troviamo i concetti di identità, di ineguaglianza e di diversità. Questi sono dunque i concetti che per maggiore facilità espositiva i pitagorici indicano col nome di monade e diade. E per loro è tutt'uno il dire duplice o ineguale o diverso.

51. E il medesimo anche dicasi degli altri numeri, ciascuno dei quali indica certe speciali nozioni. Così esiste in natura qualcosa che ha un principio, un mezzo e un fine, e ad indicare tale forma e natura destinarono essi il numero tre. Per il che essi dicono triplice tutto quanto ha un mezzo, [e così denominano pure tutto quanto è finito], e se ci è qualcosa di finito dicono che da quel principio derivi e conforme a quello sia la sua fattura: principio che non sapendo essi altrimenti qualificare, designarono

col nome di triade; e volendo iniziarci alla conoscenza di quello, ci iniziarono per questa via. E il medesimo è da dire degli altri numeri. Questi sono dunque i principi a designare i quali furono destinati i sopra detti numeri.

52. E i seguenti numeri si riannodano ad un'unica idea e forma, e questa dissero decade quasi « dechade » *(δεχάδα)*, che significa comprensione, per il che anche asseriscono che il dieci è numero perfetto, anzi perfettissimo fra tutti i numeri, come quello che in sè racchiude ogni differenza di numero e ogni specie logica e analogia. E in vero se la natura del gran tutto si definisce per via di specie e analogie di numeri, ed ogni cosa che nasce e cresce e giunge al fine procede giusta concetti numerici, se d'altra parte la decade comprende ogni nozione o specie ed analogia numerica, perchè non dovrebbe dirsi il dieci numero perfetto?

53. Tale era la teoria aritmetica dei pitagorici. A cagione di essa, che divenne la prima filosofia, accadde poi che la vera filosofia pitagorica andasse spenta (1). E ciò in prima per essere involuta in enigmi; poi perchè le disquisizioni di

---

(1) Il testo, come è ora costituito, darebbe questo senso, che tuttavia è a mio avviso affatto inammissibile. Forse coglie nel vero lo Zeller (ap. Nauck) che in luogo di καὶ διὰ ταύτην πρωτίστην οὖσαν κτἑ: congettura: κ. δ. τ. π. αἰτίαν κτἑ.

quei filosofi erano scritte in dialetto dorico, che offre qualche oscurità, e faceva sì che i placiti tramandati in tale linguaggio non venissero intesi. Erano del resto sovente spurii e travisati, anche per non essere sempre veri pitagorici i divulgatori di essi. Ancora Platone, Aristotele, Speusippo e Aristosseno e Senocrate, al dire dei pitagorici, si appropriarono con leggere modificazioni quanto vi era di buono in quella filosofia; e riunirono le parti volgari e mal ferme e quanto fu escogitato di poi a fine di abbattere e irridere quella scuola dagli invidiosi calunniatori, e le lasciarono da un canto come proprie esclusivamente di tal setta. Ma queste cose accaddero in seguito.

54. Pitagora per gran tempo fu in Italia tenuto in tanta stima, egli ed i suoi amici, che perfino le città affidarono a discepoli suoi il loro reggimento. Ma alla fine suscitarono contro di sè l'invidia, e divampò contro di essi una sedizione in questa guisa. Cilone cittadino crotoniate, superiore d'assai a tutti gli altri per nobile prosapia e gloria dei maggiori e per copia di ricchezze, ma assai altiero e violento e ambizioso e proclive a volgere il favore dei clienti e la potenza proveniente dalle dovizie in istrumento di ingiustizia, come si credeva degno di tutte le cose belle, così degnissimo stimavasi di essere iniziato ai misteri della filosofia pitagorica. Egli si presenta a Pi-

tagora, magnificando sè medesimo e chiedendogli di essere ammesso alla sua familiarità; ma il filosofo, osservatane la fisionomia e indovinando di quale indole fosse egli dagli indizii che traeva dall'esteriore [delle persone che a lui venivano], gli diede il consiglio di andar via e attendere ai fatti suoi. Questo fu per Cilone non piccolo dolore, e se ne tenne offeso, come quegli ch'era altiero per natura e incontinente nell'ira.

55. Quindi si strinse a consiglio con gli amici e prese ad accusare Pitagora e li mise a parte delle insidie che voleva tendere a lui ed ai suoi familiari. In seguito di che, come alcuni riferiscono, essendo i compagni di Pitagora riuniti nella casa di Milone l'atleta, durante l'assenza del filosofo (erasi egli recato a Delo presso Ferecide il sirio, un tempo suo maestro, a fine di assisterlo nel malore che l'aveva colto così detto della ftiriasi e prestargli le sue cure), ivi tutti insieme li abbruciarono e fecero perire sotto le macerie, e due soli scamparono dall'incendio, Archippo e Liside, al dire di Neante. Il qual Liside pose la sua dimora in Grecia e visse presso Epaminonda, del quale fu pure maestro.

56. Invece Dicearco e con lui i più diligenti scrittori riferiscono che anche Pitagora era presente il dì del disastro; chè Ferecide già prima del suo partire di Samo era morto; e come qua-

ranta fra i suoi discepoli adunati in casa di un tale furono insidiosamente presi, e i rimanenti sparsi per la città vennero trucidati. Pitagora, con alquanti degli amici da prima si rifugiò nel porto di Caulonia, e di là novamente a Locro. E i locresi inviarono alcuni dei seniori ai confini della loro terra in traccia del filosofo, i quali, quando furono alla sua presenza, dissero: « Noi abbiamo per verità udito dire, o Pitagora, che tu sei uomo sapiente e d'alto ingegno; ma nelle patrie leggi nulla troviamo noi da appuntare, e però ci studieremo di perseverare a seguirle. Tu rivolgi altrove ove più ti piaccia il cammino, non senza prima accettare da noi quello che ti faccia di mestieri [delle cose necessarie alla vita] ».

Lasciata così la terra dei locresi, navigò egli a Taranto. E di là pure, avendo sofferte le medesime disavventure che a Crotone, partì per Metaponto. Poichè in ogni parte contro di lui si destavano vaste sedizioni, che ancora tutto dì (1) gli abitatori di quei luoghi rammentano e sogliono raccontare, e le chiamano le sedizioni contro i pitagorici. [Pitagorici furono detti tutti i facenti parte della setta che seguiva le parti del filosofo].

---

(1) Ossia, come nota il Cobet (ap. Nauck), a tempo di Nicearco, che era, a questo punto, il fonte di Porfirio.

57. Nella fazione metapontina si dice che egli medesimo Pitagora perisse, essendosi rifugiato nel tempietto delle muse ed ivi rimasto quaranta dì privo del necessario alla vita.

Dicono altri che, rovinando in preda alle fiamme la casa dove si trovavano uniti, gli amici suoi, gettatisi nelle fiamme aprirono una via di uscita al maestro, facendo coi loro corpi come un ponte sul fuoco; e che, uscito in salvo Pitagora dall'incendio, per la tristezza dell'essere solo senza i suoi amici, si togliesse da sè medesimo la vita.

Dopo che di tale disastro furono vittime i pitagorici, venne meno anche la loro filosofia, che fino allora era sempre rimasta sotto il velo dell'arcano custodita nelle loro menti, nè altro che alcuni principii a mala pena intelligibili nè sapevano ricordare gli uditori essoterici. (1) Nè Pitagora lasciò alcuno scritto, e i superstiti Liside e Archippo e quanti per fortuna erano assenti salvarono poche scintille della filosofia, e quelle oscure e difficili.

58. Poichè rimasti soli e tristi per la passata sventura, si dispersero l'un dall'altro lontano,

---

(1) Οἱ ἔξω (οἱ ἐξωτερικοί), ossia gli iniziati di grado inferiore, conoscitori soltanto delle parti meno recondite della filosofia in opposizione a οἱ ἔσω (οἱ ἐσωτερικοί), gli iniziati superiori consci dei secreti misteri.

fuggendo la compagnia degli uomini. Se non che recandosi a colpa che dovesse il nome stesso di filosofia sparire del tutto dalla società degli uomini, in modo che si attirassero anche l'odio degli dei, composero essi memorie sommarie, valendosi delle scritture dei più anziani e delle loro personali reminiscenze, e le lasciarono ciascuno dove chiuse la sua esistenza, non senza comandare ai figli o alle figlie o alle donne di non farne parte ad alcuno fuori della famiglia. E quelle per gran tempo osservarono tal precetto e lo tramandarono successivamente ai loro discendenti.

59. E al dire di Nicomaco, che essi evitassero le esterne amicizie e le fuggissero e se ne guardassero a grande studio, e in quella vece per molte generazioni serbassero a vicenda fra sè inviolata la fede dell'amicizia, possiamo arguire anche da quanto Aristosseno nel libro della vita di Pitagora scrive di avere udito egli medesimo da Dionisio tiranno di Sicilia, quando sbalzato dal trono insegnava le lettere in Corinto. Scrive egli che quegli uomini si astenevano da gemiti e lacrime, e da tutte le espressioni di dolore quanto più fosse possibile; e nella stessa guisa anche dalle adulazioni, dalle preghiere e suppliche ed altre cose di simil genere.

60. E volendo una volta Dionisio far di loro

esperimento, se fosse vero ciò che alcuni andavano dicendo che, messi in catene, e minacciati di supplizio, non avrebbero più serbato la lor mutua fede, usò questo artifizio.

Fu preso Fintia e condotto alla presenza del tiranno. Dionisio lo accusava di avergli tese insidie, e di ciò convinto, lo condannò alla morte. E quegli chiese, che, poichè il tiranno aveva così deciso, gli concedesse il resto di quel giorno per dar sesto alla cosa familiare propria e di Damone; poichè questi era suo amico e viveva seco in sodalizio; e Fintia essendo di maggiore età, si era addossata gran parte delle domestiche cure. Dimandava egli di essere a tal fine messo in libertà, e offriva per mallevadore di sè Damone. Annuì Dionisio e fece venire Damone, il quale, udita la cosa, accettò di farsi mallevadore per l'amico e di restare prigione sino al ritorno di Fintia.

61. Stupito rimase Dionisio a tal vista; mentre quelli che fin da principio avevano provocata la prova, si facevano beffe di Damone, quasi che avesse dovuto pagare con la vita. Quando al tramontare del sole ricomparve Fintia pronto a morire; al che tutti furono presi di maraviglia. E Dionisio abbracciò e baciò i due amici e chiese di essere ammesso per terzo nella loro amicizia; ma essi a niun costo, non ostante che il tiranno assai ne li supplicasse, vi acconsen-

tirono. Queste cose Aristosseno riferisce avere udite dalla bocca di Dionisio.

Ippoboto poi e Neante scrivono di Millia e Timica... (1)

---

(1) Il seguito è andato perduto. Ma la leggenda di Millia e Timica ci è stata conservata da Iamblico, V. P. XXXI; vedi la mia versione, p. 96.

IAMBLICO

DELLA VITA PITAGORICA

I

Alle donne (crotoniati) è fama che discorresse in tal guisa intorno ai sacrifizii. Innanzi tutto, a quel modo che se altri volesse in loro favore innalzare preci agli dei, preferirebbero che quegli fosse buono ed onesto, poichè i buoni ed onesti sono favoriti dagli dei, così facessero esse grandissima stima della modestia, affinchè gli dei fossero pronti ad esaudire le loro preghiere. Poi preparassero con le proprie mani le cose che volevano offerire agli dei e le recassero all'ara senz'opera di schiavi: ad es. focaccie, dolciumi, favi, incensi. Non con sangue e morte di vittime rendessero onore alla divinità, nè, quasi più non dovessero in avvenire appressarsi alle are, molto profondessero in un solo sacrifizio.

Quanto al commercio con gli uomini, faceva loro osservare come perfino i genitori concedono al

sesso femminile di prediligere i mariti ; per ciò il meglio era o di non contraddire in nulla ai mariti o di reputarsi vincitrici quando si fossero lasciate vincere da essi. Ancora proferì nella medesima adunanza quel detto che rimase celebre, essere cosa pia dopo gli abbracciamenti del coabitante marito, nel medesimo dì, andare al tempio, ma dopo quelli di uomo straniero, empia. Anche prescrisse loro che per tutta la vita facessero uso di parole di buon auspizio e facessero sì che gli altri di loro bene auspicatamente dicessero.

Nè offuscassero la gloria loro tradizionalmente attribuita, nè arguissero di bugia i mitografi, i quali inferendo la giustizia delle donne dal prestar esse vesti e ornamenti senza garanzia se altri ne abbia di mestieri, e dal non nascere da tal fede liti nè contese, inventarono il mito delle tre femmine (1) aventi un occhio solo fra tutte tre, in amichevole comunanza ; il che se venisse trasferito agli uomini, quasi che quegli che prese in prestito dia volentieri e prontamente, facendo parte ad altri dei suoi beni, (2) alcuno non accette-

---

(1) Le Gorgoni, Medusa, Euriale, Stenio, figlie di Forco dio marino e di Ceto, dette per ciò anche Forcidi (Φορκίδες).

(2) Così il testo del Nauck: τῶν ἑαυτοῦ μεταδιδοὺς. La le-

rebbe tale affermazione, come aliena dall'indole maschile.

Ancora disse che quegli che ha fama di sapientissimo e che diede forma al linguaggio degli ucmini, e per dir breve fu inventore dei nomi delle cose, fosse egli un dio o un demone o un uomo divino, ben vide che alla pietà è massimamente incline il sesso femminile, e per ciò diede a ciascuna delle età femminili il nome di una dea, e nominò la vergine Kore (fanciulla), la sposa Ninfa, quella che ha partorito figli Madre (1), quella che ha figli di figli in dialetto dorico Maia.

Al che consuona il fatto che in Dodona e in Delfi per mezzo di donna si rivelano gli oracoli.

Per tali elogii della pietà femminile, egli ingenerò tale mutazione di modestia nel vestire, che più alcuna non osava indossare vesti preziose, ma fra tutte deposero nel tempio di Era molte miriadi di vesti. Si dice ancora che egli rammentò nel suo discorso come non lontano dalla terra dei crotoniati era salita in fama la virtù di un uomo verso la sua

---

zione congetturale del Hirschig: τῷ των ἑ μεταδιδόντι darebbe un senso migliore: « renda v. e. p. a chi gli fece parte d. s. b. ».

(1) Allude alla Madre degli dei, Magna mater, Cibebe.

donna, poichè Odisseo non accettò da Calipso la immortalità offertagli a condizione di abbandonare Penelope; restava dunque alle donne di testimoniare ai mariti la loro eccellenza, per agguagliarsi ad essi nella lode (1).

II

Stimava egli che la prima dottrina da instillare negli uomini sia quella che si vale dei sensi, come quando altri vede belle forme e aspetti oppure ode bei ritmi e melodie; per ciò pose per prima la educazione musicale per via di certe melodie e ritmi, che guarivano gli umani costumi e le passioni e restituivano l'armonia primitiva delle facoltà dell'anima, e con le quali escogitava egli il modo di fugare e guarire le malattie del corpo e dello spirito. E per dio, degno di memoria è anzi tutto che egli prescriveva e componeva pei suoi amici i così detti apparati *(ἐξαρτύσεις)* e contatti *(ἐπαφαί)* musicali, divinamente temprando misture di melodie diatoniche, cromatiche ed enarmoniche, onde facilmente potessero in contraria parte volgere e piegare le passioni dell'anima, recentemente sorte e pullulate in essi; i dolori, gli sdegni, le com-

(1) Cap. 11.

passioni, le gelosie sfrenate e i timori, e i desiderii molteplici e le collere e gli appetiti e le vanità e gli avvilimenti e le audacie, ciascuna di queste cose emèndava a norma della virtù per via di convenienti melodie, quasi per via di farmachi salutari bene temperati.

Quando la sera i suoi discepoli stavano per andare a dormire, li liberava dalle perturbazioni e frastuoni del dì e ne purificava gli spiriti quasi fluttuanti, e conciliava loro sonni tranquilli e apportatori di sogni di buono augurio e anzi di vaticinii. E allorchè sorgevano dal letto, li liberava dal notturno languore e dalla fiacchezza e dal torpore per mezzo di certi speciali canti e melodie, sia col semplice toccar della lira, sia anche con la voce. Ma egli non già similmente per via di strumenti o della voce procurava e offeriva a sè medesimo ristoro; sì invece per una ineffabile e inintelligibile sua divina prerogativa, intendeva gli orecchi e figgeva la mente alle eteree sinfonie del cielo, udendo, come appariva, solo egli e intendendo la universale armonia e concento delle sfere e degli astri a seconda di esse moventisi; che è una musica più perfetta e più soave delle mortali, perchè fatta di un movimento e giro gratissimo e dalla varietà reso leggiadrissimo, nascendo da dissimili e in varie guise differenti strido-

ri, celerità, grandezze ed intervalli, disposti reciprocamente in sapiente armonia. Dalla quale armonia quasi irrigato e nella mente fatto tranquillo e per dir così esercitato il corpo come in una palestra, studiavasi di offrire ai suoi amici qualche imagine di tali concetti, la migliore che gli fosse possibile, esprimendoli sia con istrumenti e sia con la semplice voce.

Poichè stimava egli di essere il solo fra tutti gli abitatori della terra a cui fosse dato di intendere e udire le armonie cosmiche dalla fonte e radice stessa della natura, e si riteneva degno di esserne istruito e di apprenderle, e di essere agguagliato ai celesti in grazia dello studio che poneva in imitarli, come quegli che solo così felicemente era stato temprato da quella deità che gli aveva data la vita. Per gli altri uomini pensava egli essere sufficiente che affisassero gli occhi in lui e nei suoi carismi, e da imagini ed esempii traessero vantaggio e stimolo ad emendarsi, non potendo essi concepire i primi e puri archetipi delle cose; in quella guisa precisamente che a coloro che non riescono a guardare fissamente il sole in grazia dei suoi raggi abbarbaglianti, ci studiamo di rendere visibili le eclissi in una profonda vasca d'acqua o per mezzo di pece liquefatta o di uno specchio scuro, avendo riguardo alla debolezza dei

loro occhi e procacciando ai desiderosi di tal cosa una specie di visione ripercossa ancorchè più sbiadita (1).

* * *

Egli era d'avviso che la musica assai conferisse anche alla salute del corpo, quando altri se ne valesse nei modi convenienti. E soleva non cararamente mettere in opera tale specie di « catarsi », poichè con tal nome designava egli la medicina che si facesse per via della musica. Circa la stagione di primavera faceva uso di questo genere di melodia. Poneva a sedere nel mezzo un sonatore di lira, e in cerchio si disponevano i periti del canto ; e, toccando quegli la lira, cantavano certi peani, pei quali apparivano allietarsi e concepire una certa armonia ed euritmia dell'anima.

Anche in altri tempi si valevano essi della musica in luogo di medicina. Avevano certi canti appositi per le passioni dell'anima, per le tristezze e per i dolori, che ritenevano assai salutari, ed altri ancora per gli sdegni e per i rancori e per ogni altra perturbazione dell'anima. Avevano poi anche un altro genere di canto inventato espressamente per lenire i desiderii. Amavano pure le danze ; e per istru-

(1) Cap. 15.

mento adottavano la lira, poichè stimavano che i flauti rendessero un suono molle e orgiastico e non degno di uomo libero. Si servivano pure di certi versi trascelti da Omero e da Esiodo a sollievo dello spirito. Anche si riferisce tra i fatti della vita di Pitagora che egli con armonia spondiaca del flautista smorzasse il furore del giovine tauromenita ebbro, che notturno stava per irrompere in casa dell'amica e per gelosia del rivale che dentro era voleva abbruciare il vestibolo; poichè lo accendeva, come il mantice ravviva le scintille, il suono del flauto frigio. Pitagora facilmente lo pose in calma: stava egli a notte tarda contemplando gli astri; ordinò al sonatore di sostituirvi il modo spondiaco, e tosto il giovine rientrato in sè ritornò a casa in pace, mentre poco prima non sapeva affatto contenersi e nè pure sofferiva da lui alcuna specie di ammonizione, anzi aveva stolidamente respinto Pitagora che gli si era fatto innanzi. Nella stessa guisa Empedocle, mentre un certo giovine, già sguainata la spada, irrompeva contro il suo ospite Anchito, che dal popolo eletto giudice aveva condannato a morte il padre del giovine, e nell'impeto del furore voleva colpire di pugnale il condannatore del padre suo come omicida, cangiata l'armonia della lira che egli stava sonando e traendone un'armonia dolce e consolatrice incontanente intonò quel verso del poeta:

Senza dolore e senza fiele e inducente
oblio di tutti i mali (1),

e così liberò dalla morte il suo ospite Anchito e il giovine dal delitto di omicidio. E questi è fama che divenisse poi il più celebre dei discepoli di Empedocle (2).

III

... È fama che egli predicesse anche un futuro terremoto, arguendolo dalle acque di un pozzo di cui aveva gustato, e che una nave, che era spinta da favorevoli venti, avrebbe fatto naufragio...

I pitagorei sono tutti egualmente inclini a prestar fede a leggende simili a quelle che si raccontano di Aristeo proconnesio e di Abaride iperboreo e ad altre di tal genere... Ad esempio un tale riferì che Eurito asseriva che un pastore diceva di avere udito un canto, pascendo presso il sepolcro di Filolao; ed egli non vi aveva negato fede; ma aveva chiesto quale armonia avesse udita. Erano entrambi pitagorei ed Eurito discepolo di Filolao. Si racconta ancora che un giorno un tale dicesse a Pitagora che gli era

(1) Odissea IV 221 Νηπενθές τ'ἄχολόν τε κακῶν ἐπίληθες ἁπάντων.

(2) Cap. 25.

parso di conversare in sogno con suo padre defunto e gli chiedesse: questo che significa? e il filosofo disse che non significava nulla, ma semplicemente che il padre aveva con lui avuto un colloquio. « Come non significa nulla che tu ora conversi con me, così neppure quella tua conversazione col padre ». Tantochè in simili cose non sè stessi credono essi fatui, ma coloro che non credono. Poichè, dicono, non è già che alcune cose siano possibili agli dei ed altre impossibili, come pensano i saccenti, ma tutte sono possibili. E il medesimo esprime il principio di quel carme, che essi affermano essere di Lino ed è invece a quanto pare composto da loro stessi:

Conviene sperare ogni cosa, e nulla vi è
di insperabile,
tutto per dio è facile a compire e nulla
è difficile.

E sufficente argomento delle loro credenze stimano che sia questo, che il primo autore di esse non fu un uomo qualsiasi, ma dio. E questo è uno dei loro dogmi: chi è Pitagora? Apollo iperboreo, essi dicono...

In Sibari prese il serpente mortifero ed irsuto e lo mandò via, e parimente in Tirrenia egli uccise, mordendolo, il piccolo serpente... Volendo

un tale udirlo, disse che non voleva parlare prima che non si vedesse qualche prodigio; e in seguito apparve in Caulonia l'orsa bianca...

Anche a Millia crotoniate rammentò come egli fosse già Mida figlio di Gordio, e Millia partì per il continente dell'Asia per compiere al sepolcro di Mida i riti prescrittigli dal filosofo.

Si dice ancora che colui che ne incendiò la casa e compiè scavi nei sotterranei, non osò dire ad alcuno quello che vide. E in castigo di questo delitto fu sorpreso a Crotone in furto sacrilego e condannato alla morte, poichè fu veduto raccogliere la barba aurea caduta dalla statua.

Tali cose asseriscono come argomenti di fede (nella divinità di Pitagora) ed altre simili. E poichè essi vi prestano piena fede ed è d'altro canto impossibile che ad un semplice uomo accadano, pensano che sia per ciò evidente che quanto di lui si riferisce sia da intendere come detto di un dio e non di un uomo. Il che significa anche questo enigma, che presso di loro è come in proverbio:

L'uomo è bipede e così l'uccello e un'altra terza cosa.
La terza cosa è Pitagora (1).

---

(1) Frammenti scelti dal cap. 28.

IV

Da quanto Ippoboto e Neante raccontano di Millia e Timica pitagorici, appare quanta fosse la virtù di quegli uomini e quali esempi ne avesse lasciato Pitagora. Dicono che Dionigi il tiranno, non riuscendo, per quanto facesse, a conseguire l'amicizia di alcuno di essi, poichè stavano in guardia e temevano la sua superbia e il suo disprezzo di ogni legge, spedì loro contro un drappello di trenta uomini sotto il comando di Eurimene di Siracusa, fratello di Dione, che li assalissero di sorpresa durante il passaggio che essi solevano compiere in quel tempo da Taranto a Metaponto; giacchè si ponevano in armonia con le stagioni e sceglievano luoghi di dimora a queste convenienti. In Fane, luogo dirupato di Taranto, pel quale di necessità essi dovevano passare, Eurimene si pose in agguato e nascose nelle boscaglie il suo drappello. E quando, di nulla sospettando, quelli giunsero ivi verso il mezzodì, i soldati, a guisa di masnadieri dato il grido di battaglia, li investirono. Gli assaliti presi da spavento e per l'assalto improvviso e per il numero degli aggressori, giacchè essi in tutto non erano che a un di presso dieci, e ben vedendo che se inermi fossero di-

scesi in lotta con nemici superbamente armati, sarebbero caduti prigionieri, non ebbero altro scampo che in una fuga precipitosa; neppure così credendo di agire men che virtuosamente poichè sapevano che il valore non è altro che la scienza dei pericoli che si devono fuggire oppure affrontare, secondo che prescriva il retto giudizio. E già quasi erano riusciti a porsi in salvo; poichè, impediti dalle armi, i soldati di Eurimene erano stati sorpassati nella corsa; se i fuggenti non fossero giunti ad un campo seminato di fave, che erano già in fioritura, onde essi non volendo trasgredire il precetto che prescrive di non toccar fave, si arrestarono e, stretti dalla necessità, con pietre e tronchi e quanto a ciascuno si offriva resistettero agli inseguenti fino al punto che alcuni ne uccisero e molti ferirono. Ma tutti in fine restarono uccisi dai soldati e nessuno fu preso vivo, chè più tosto preferirono la morte, giusta i comandamenti della loro setta. Eurimene e i suoi satelliti erano però in grande turbamento, per non poter condurre neppure uno vivo dinanzi a Dionigi, che li aveva mandati, e a questo fine soltanto aveva loro dato questi ordini. Gettata dunque la terra sui giacenti ed eretto un comune sepolcro in quel luogo stesso, se ne partirono.

Poi si imbattè in essi Millia crotoniata e Timica spartana sua sposa, rimasti indietro dalla

restante schiera, perchè Timica era incinta e già nel decimo mese e per ciò camminava lenta. Presili vivi, lieti li guidarono al tiranno, circondandoli di ogni gentilezza e cura. E Dionigi chiese notizia dell'accaduto ed appariva assai mesto. « Ma voi », disse, « per il merito anche di tutti gli altri vostri amici, avrete da me ogni onore, se vorrete regnare con me ». Millia e Timica, per quante cose egli promettesse, resistevano; e il tiranno: « Se mi svelerete una sola cosa », disse, « sarete salvi, insieme con la masnada che vi ha teso un agguato ». E chiedendogli Millia che cosa egli desiderava sapere; « Questo », disse Dionigi, « perchè i tuoi amici elessero più tosto di morire anzichè calpestare delle fave? » E Millia di rimando: « Quelli », rispose, « sostennero, per non calpestar fave, di morire, ed io a mia volta preferisco, anzichè svelarti il motivo di ciò di calpestare fave ». Adirato Dionigi, ordinò che Millia venisse con la violenza tradotto altrove, e fece appressare gli strumenti di tortura a Timica, poichè stimava egli che come donna e gravida e sola senza il marito, facilmente avrebbe rivelato ogni cosa per paura dei tormenti. Ma quella donna generosa, stretta fra i denti la lingua e col morso recisala, la sputò in faccia al tiranno, dando a divedere che, se pure vinta dai tormenti la natura femminea di lei fosse per essere costretta a rivelare alcun che degli

arcani misteri, ella ne tagliava via da sè il possibile strumento.

Tanto erano restii alle amicizie profane, ancorchè regali (1).

---

(1) Dal cap. 31.

ANONIMO FOZIANO

ESTRATTI

Platone, ei dice (1), fu il nono successore di Pitagora, e discepolo di Archita il seniore; Aristotele fu il decimo. Dei discepoli poi di Pitagora altri erano dediti alla contemplazione, e si dicevano sebastici ossia religiosi; altri allo studio delle cose umane ed erano detti politici; altri in fine alle matematiche, alla geometria e all'astronomia, ed avevano nome di matematici. I familiari veri di Pitagora erano detti pitagorici, i discepoli di questi pitagorei, e i seguaci che non facevano parte del suo cerchio intimo pitagoristi (2)...

I pitagorici ponevano differenza fra monade e uno. Monade era per loro quella che esiste nelle essenze intelligibili, uno quello che è nei numeri; nè altrimenti due dicevano pei numeri...

(1) Così Fozio; φησι; tacendo il nome dell'autore della sua Vita di Pitagora.

(2) Questa distinzione di nomi non è tuttavia osservata dagli altri autori.

Dicevano che l'uomo può divenire migliore di sè in tre maniere. Prima conversando con gli dei, poichè di necessità per quel tempo che sta con essi, non può non astenersi da ogni male, mentre pone ogni studio nel rassomigliarsi al diò. Poi facendo il bene, poichè questo è proprio di dio, ed è imitazione divina. In terzo luogo col morire, poichè se l'anima separata per qualche istante, durante ancora questa vita, dal corpo, si fa migliore, e nel sonno per via dei sogni e nelle estasi delle malattie diviene profetica, ragion è che assai migliore diventi quando perfettamente si separi dal corpo...

Dicesi che Pitagora facesse molte profezie e che tutte si avverassero.

È fama che Platone apprendesse la filosofia teoretica e fisica dai pitagorici d'Italia, e l'etica specialmente da Socrate, e che i germi della logica gli venissero instillati da Zenone e Parmenide eleati, i quali provenivano dalla scuola pitagorica.

La vista, secondo Pitagora, Platone e Aristotele, discerne i dodici colori, il bianco e il nero e le gradazioni intermedie, ossia il biondo, il bruno, il pallido ocraceo, il rosso, l'azzurro, il purpureo, il candido e il giallo luteo. L'udito distingue i toni acuti e gravi. L'odorato distingue i grati e i cattivi odori, e gli intermedii provenienti da cose putride, umide, o liquefacen-

tisi o evaporanti. Il gusto distingue i sapori dolci e amari, e i cinque intermedii, già che sette sono i sapori, il dolce, l'amaro, l'aspro, l'acido, il soave, il salso, e l'austero. Il tatto è discernitore di più cose, come delle gravi e delle lievi e delle intermedie, delle calde e delle fredde e delle intermedie, delle ruvide e delle liscie e delle intermedie, delle aride e delle umide e intermedie. Gli altri quattro sensi sono nella testa e sono limitati ai loro proprii organi, mentre il tatto è nella testa e per tutte le membra si diffonde ed è comune pure agli organi degli altri sensi; ma nelle mani esplica più evidentemente la sua virtù... (1)

---

(1) Fozio, Biblioteca, cod. 249.

ESTRATTI

DAL COMMENTO DI IEROCLE AI VERSI AUREI

---

vv. 1-2

Poichè di tutte le virtù è duce la pietà, la quale si riferisce alla causa divina, a buon diritto anche in questi poetici comandamenti guida la schiera quello che riguarda la pietà, ossia che conviene onorar gli dei che sono nel mondo secondo il loro ordine, quale la legge del demiurgo insieme con la loro essenza prestabilì, distribuendo alcuni di essi nella prima sfera, altri nella seconda ed altri nella terza e così di seguito fino a riempiere perfettamente i cerchi celesti. Poichè il conoscerli e onorarli così come furono distribuiti dal fattore e padre loro, è un ubbidire alla legge divina e rendere ad essi il vero onore; e il non elevarli al di sopra della loro dignità nè disconoscer in alcuna parte quella che loro compete nei nostri concetti intorno ad essi; ma porre che essi siano ciò che son realmente e tengano quell'ordine che sortirono, è un riferire l'onore all'unico dio loro artefice,

che propriamente altri chiamerebbe dio degli dei e sommo ed ottimo dio. Ora noi non potremo comprendere la vera dignità del dio fattore del mondo ed ottimo artefice, se non porremo che egli sia causa degli dei e fattore delle immutabili essenze intellettive. Poichè il carme chiamò « dei immortali » coloro i quali sempre e nella medesima guisa hanno intelligenza dell'artefice dio, e che, sempre intenti a quel bene che egli è, e ricevendo da quello l'essenza e la felicità impartibilmente e immutabilmente, sono della causa loro fattrice quasi imagini impassibili e immacolate. Ed è invero conveniente a dio di produrre anche tali imagini di sè, e non tutte mutabili e passibili e inclini al vizio, quali sono le anime umane, che formano la specie infima delle essenze intelligenti, mentre la specie più alta è quella degli dei immortali di cui ora si ragiona.

E forse per distinguerli dalle anime umane furono chiamati dei immortali, perchè non muoiono mai alla beatitudine divina nè sono suscettibili di obliare mai o la loro essenza o la bontà del padre ; mentre a questi turbamenti soggiace l'anima umana, che ora pensa a dio e serba la propria dignità, ora si scorda di tali cose. Per il che a ragione le anime umane si potrebbero chiamare « dei mortali », come quelle che muoiono talora alla beatitudine divina dipartendosi da dio, e rivivono di nuovo a quella ri-

tornando a dio, e così vivono vita divina, mentre nell'altra maniera muoiono, per quanto è possibile a immortale essenza di esser partecipe della condizione mortale, non col passaggio al non essere, ma col decadere dal ben essere. Poichè morte della essenza intelligente è il dipartirsi da dio e dalla intelligenza, al che seguita anche nella vita una disordinata sommossa delle passioni. Poichè è inevitabile nella ignoranza delle cose migliori il servire alle peggiori, dalle quali non è possibile liberarsi altrimenti che col ritornare per via della reminiscenza alla mente e a dio.

Ora fra gli dei così detti immortali e gli dei mortali che dicemmo, è forza che si tenga una certa specie superiore all'uomo, ma a dio inferiore, che stando di mezzo serve di unione alle altre, così che il mondo delle essenze intelligenti è in sè accordato con bella armonia. E questa essenza media mai non ha perfetta ignoranza di dio e nè pure una conoscenza del tutto immobile e sempre della stessa maniera ; ma sempre conosce, benchè ora così ed ora così considera, ed ora più ora meno. E in quanto sempre conosce vince la natura umana, mentre in quanto conosce non immutabilmente nè sempre alla stessa guisa è vinta dalla natura divina, essendo per natura un che di mezzo, e non da umana fattasi migliore per progresso nè da divina decaduta nel-

l'ordine di mezzo per negligenza. Poichè il dio demiurgo fece le essenze prime e le seconde e le terze per natura le une dalle altre differenti e non insieme confondentisi, nè mutanti il proprio ordine per virtù o vizio, le quali secondo la sostanza durano eterne, sono distinte in varie specie a seconda dell'ordine da loro sortito e sono distribuite in analogia alle idee archetipe dell'artefice. Poichè come nella mente sua l'ordine dell'assoluta sapienza ha le prime, le medie e le ultime (poichè altro non è il suo essere di sapienza se non il produrre in ordine e perfezione la sua fattura, onde fra di sè combaciano sapienza, ordine e perfezione), così ancora in questo gran tutto le essenze create in armonia alla prima intelligenza di dio sono le prime nel mondo, quelle create in armonia alla media sono medie, e quelle che sono fatte a somiglianza dell'infimo limite delle idee divine sono le ultime fra le essenze intelligenti. È infatti tutto il mondo intelligente insieme col corpo incorruttibile che gli è ingenito, imagine di tutto il dio artefice ; e le essenze che nel mondo sono prime sono imagine pura di ciò che in dio è il sommo, e le essenze che qui sono medie sono imagine media di ciò che ivi è il mezzo, e le essenze che fra le intellettive sono terze ed ultime sono imagine infima dell'infimo della divinità. E di questi tre generi il nostro carme significa il pri-

mo col nome di « immortali dei », il medio col nome di « illustri eroi » e l'ultimo con quello di « demoni terrestri », come vedremo or ora. Ora ritorniamo alle essenze prime.

Quale è questa « legge » e l'ordine conforme alla legge e quale l'« onore » da tributarsi a norma dell'ordine? La legge è la mente dell'artefice divino e la volontà divina, che eternamente produce tutte le cose e le conserva per sempre; e l'ordine conforme alla legge è quello che è compartito dal padre ed artefice di tutte le cose agli immortali dei e che fa sì che alcuni di essi sieno primi ed altri secondi. Giacchè sebbene relativamente a tutto il resto del mondo delle intelligenze sortirono il primo grado, tuttavia variano fra di loro ed altri sono degli altri più divini. E indizio della superiorità e della inferiorità della loro natura è l'ordine delle sfere celesti, che sortirono la posizione conforme alla natura ed alla potenzialità, così che la legge è posta appunto nella loro essenza e l'ordine è connaturale alla lor dignità. Poichè non furono già essi a sorte mandati in luce e poi divisi, ma così ordinati ricevettero l'esistenza, come quelli che non sono altro che parti differenti di un solo essere vivente, il cielo universo, e serbano la scambievole armonia nella distinzione e insieme affinità di specie; così che neppure si può concepire mai una mutazione della loro po-

stura se non insieme con la distruzione del gran tutto, la quale è impossibile che abbia luogo finchè resti la loro causa prima immutabile in ogni parte e immobile, dotata di essenza sempre a se stessa eguale in energia, e fornita di una bontà non acquisita ma congenita di per sè, e conducente per quella tutte le cose a felice stato. Poichè non si può rinvenire altra cagione plausibile da parte di dio dell'origine di tutte le cose se non la sua bontà essenziale; dio era in fatti per essenza buono (1), e nell'essere dotato di bontà non cade mai invidia d'alcuna cosa. Mentre le altre cagioni diverse dalla bontà, alle quali si ascrive l'origine di questo gran tutto, più si addicono agli umani accidenti che a dio. Ora dio essendo per essenza buono produsse prime nella natura le cose che massimamente gli erano somiglianti, seconde quelle che rendono una media imagine della sua essenza, terze ed ultime quelle che fra le cose che gli rassomigliano sono le più lontane dalla imagine divina...

L'« onore » che è in armonia con la legge è la conoscenza della natura di coloro cui si rende onore e il rendersi a quella somiglianti in quanto è possibile, poichè chi ammira alcuna cosa

(1) L'inciso φησιν, che qui si legge nell'originale, indica che le parole: « dio era... alcuna cosa » sono la citazione di un detto di qualche filosofo, il cui nome ci sfugge.

anche la imita per quanto gli è dato, e si rende onore al dovizioso accettando i beni che egli offre in dono. Giacchè non potrai tu meglio onorar dio offrendogli qualche cosa, ma sì divenendo degno di ricevere i suoi doni; chè, siccome dicono i pitagorici, onorerai dio nella miglior guisa se a dio nell' anima ti assomiglierai, mentre chi rende onore a dio come ad indigente questi senza avvedersene stima se stesso maggiore di dio. Del resto la ricchezza delle offerte non ridonda in onore di dio, se non siano fatte con mente compresa di dio; che i doni e le vittime degli uomini vani non sono che alimento del fuoco e le offerte votive dovizia dei sacrileghi. Ma la mente pia, sufficientemente fondata in dio, si congiunge a dio, poichè è secondo natura che il simile tenda al simile, ond'è che solo il sapiente si può dire sacerdote, solo grato a dio, solo conoscitore di preghiere, mentre solo quegli sa rendere onore che non confonde la dignità di coloro cui compete l'onore, e che offre primieramente se medesimo per ostia e fa della propria anima un simulacro di dio, e prepara nella propria mente come un tempio per ricevere la luce veniente da dio. E che altro infatti offrirai tu a dio tra le materie che sono poste a tua disposizione, onde tu possa formare un simulacro a dio conveniente o un dono che possa immedesimarsi con dio? Cose tutte onde soltanto la na-

tura intellettiva fatta pura è suscettibile. Giacchè, come i medesimi pitagorici asseriscono, non ha dio in terra asilo più gradito di un' anima pura, ai quali anche Apollo Pitio consuona quando dice:

'Degli uomini pii mi diletto quanto dell' olimpo.

E pio è quegli che, fornito della scienza divina ed offerendo agli autori dei beni la sua perfezione interiore *(τελείωσις)* come il massimo degli onori, si rivolge per desiderio di ottenere a quelli che sono per natura possenti a donare, e che per ciò stesso che può ricevere i beni, onora coloro che sempre li donano. Ma quegli che intende onorare la divinità altrimenti che di se medesimo, cangia tale onore in uno sparnazzamento della ricchezza esteriore non offerendo la propria virtù, ma con le cose esterne facendoseli propizii. Ora queste non sarebbe dolce ricevere neppure ad un uomo da bene, quando non gli fossero esibite con benevola mente. Così suona ancora un altro apoftegma del Pitio, che ad un tale che gli aveva sacrificato una ecatombe con mente non pia e gli chiedeva come graditi avesse i suoi doni, rispose:

A me piace il farro del buon Ermioneo,

significando che preferiva l' offerta vile a quella tanto preziosa, perchè quella era adornata da

un' anima pia. Con questa ogni cosa riesce cara a dio, ma senza di essa nessuna mai gli sarebbe gradita...

*
* *

v. 2.

Questa è la specie media delle essenze intellettive, che, adempiendo lo spazio seguente a quello degli dei immortali, sovrastano alla specie umana e così uniscono le ultime essenze alle prime... Il primo e verace onore che compete ancora agli illustri eroi è la conoscenza della loro essenza e del loro ordine, e la scienza della energia che li accompagna e della perfezione *(συντέλεια)* che da loro si diffonde nel gran tutto... Questi ora detti « illustri eroi » medii per essenza e per onore, sempre si affisano nel demiurgo e sono irradiati della beatitudine che da lui deriva, benchè non sempre alla stessa guisa ed immutabilmente. Giacchè per essere uniti a dio come medii e riceverne il movimento senza mescolanza di male, agitano quasi una danza intorno a lui or con più or con meno fervore, e parimente dividono ed uniscono la invariabile e sempre eguale contemplazione *(θεωρία)* delle essenze prime con la loro perfetta scienza *(γνῶσις)* facendo de gli estremi della visione *(ἐποπτεία)* di quelli inizio della propria scienza arcana *(μύησις)*... Anche si suole chiamarli demoni buoni, come

quelli che sono periti *(δαήμονες)* e intendenti delle leggi divine ; e talora anche angeli, quasi rivelino e annunziino a noi le norme per una felice vita. Sovente ancora, valendoci di una triplice significazione, dividiamo tutto questo genere di mezzo in tre parti, e chiamiamo angeli quelli che sono vicini alle essenze celesti, eroi quelli che confinano alle terrestri, e quelli che parimente distano da entrambe demoni, come suol fare Platone. Altri a tutto il genere di mezzo applicano un solo di questi tre nomi, e li chiamano tutti angeli o demoni o eroi, per i motivi già detti, come pur ora il nostro carme disse « illustri eroi » tutto il genere di mezzo, che sono al genere primo come lo splendore al fuoco e il figlio al padre. Onde gli eroi giustamente sono celebrati come figliuoli di dei, non da mortale natura messi in luce, ma procedenti dal comune principio essenziale di essi dei, quasi luce che accompagna la sostanza del corpo lucente, luce serena e pura, in grazia della quale si discerne quella luce che è nell'ombra, e che è commista di tenebra...

*
* *

vv. 9-11

Queste cose tutte convien che si raffrenino e si ordinino, affinchè non conturbino l'intelligen-

za. Or dunque diamo bando, come prescrive l'ordine, ad ogni sfrenatezza, seguendo i retti ammaestramenti, poichè anche le singole specie di essa diventano l'una all'altra fomenti di vizio. Ad esempio il ventre pasciuto di soverchio cibo concilia ancora molto sonno e provoca la facoltà concupiscibile dell'anima ad intemperanza. A questa poi unendosi la irascibile, corre ad ogni battaglia, ora perseguendo cibi e bevande, ora combattendo per causa di etere, ed ora con pertinacia andando a caccia di altri piaceri.

« Avvezzati » dunque « a frenare questi appetiti », togliendo il primo principio dal ventre, affinchè le facoltà dell'anima mancanti di ragione divengano obbedienti alla intelligenza, e tu medesimo possa inviolabilmente osservare la pietà verso gli dei e l'onore verso i genitori e tutto quanto or ora ti fu insinuato dal carme. Poichè il poter osservare quei primi precetti dipende dall'osservanza di questi ultimi, mentre tutti quelli sarebbero trasgrediti se le facoltà sensitive non obbedissero all'intelligenza, perchè o l'ira ti moverà contro i genitori o la concupiscenza ti darà armi per negar loro obbedienza, e da capo, l'ira ti ecciterà alla bestemmia o la cupidigia delle ricchezze allo spergiuro. E in breve ognì male deriva da questi appetiti, se la essenza intellettiva non li dirige al bene. Di qui nascono empietà di ogni specie e guerre fra consanguinei e tra-

dimenti degli amici e tutte le sorti di scelleratezza, così che altri è costretto ad esclamare:

Conosco ben io quali mali io stia per com-
[mettere,
ma' l' ira è più forte della prudenza,

ed altri ancora o il medesimo altra volta grida:

Conosco ben io quali mali io stia per com-
[mettere
ma la concupiscenza è più forte della prudenza.

E:

Bene tu dici, a mio avviso, ma io patisco quella passione che è dei molti: non ti posso ubbidire.

Giacchè la facoltà intellettiva dell' anima essendo da natura incline al sentimento delle cose belle, facilmente si lascia ammonire ed eccitare dalla disciplina della retta ragione, quando dalla forza delle passioni, quasi da tanaglie, non sia trascinata al vizio...

*
* *

vv. 11 - 12

Poichè, quando soli facciamo alcun che di turpe, stimiamo che sia cosa indifferente e solo

siamo indotti dal pudore a schivare la comunanza, oppure invece in presenza d'altri facciamo cose che soli non faremmo mai, indotti dalla compagnia dei presenti a sfrenatezze. Per il che il carme chiuse l'una e l'altra via che conduce a cosa turpe e viziosa. Poichè se realmente ogni turpe cosa è da fuggire, per nessuna circostanza mai si dovrà abbandonarvisi. Onde unitamente ei disse: « nè con altri nè di per te », affinchè nè la solitudine ti ecciti a cosa che non sia bella, nè la compagnia ti faccia apparire scusabile il peccato. Poi aggiunse la cagione che sola rimuove dalle tristizie: « più che di tutti gli altri abbi vergogna di te medesimo »; chè se ti avvezzerai a vergognarti di te medesimo, in ogni luogo avrai di chi tu abbia riverenza, custode intimo e dal quale non potrai fuggire; mentre molti in disparte dagli amici e dai familiari fanno cose che prima per cagion loro si vergognavano di fare. Forse che essi non avevano alcuno presente? Non parlo di dio, che è troppo lontano dalla coscienza dei malvagi; ma non avevano essi se medesimi presenti e il tribunale della propria coscienza? L'avevano sì, ma disconoscevano di averlo, ammaliati dalle passioni.

Questi tali resero la loro parte intelligente inonorata e più vile di un mancipio...



vv. 17-20

Avanti ogni altra cosa conviene avvertire che egli ora dice « dolori » quanto ci rende faticosa e scabra la via della vita, come a dire malattie, povertà, perdita dei nostri cari, disonore pubblico. Queste invero sono gravi cose e non facili a sopportarsi nella vita; non sono tuttavia realmente mali nè all'anima proprio perniciose, quando essa mossa da quelle non diventi incline al vizio; il che del resto le potrebbe intervenire anche per quelli che paiono beni, se non voglia valersene rettamente, ad esempio della sanità, delle dovizie e della signoria; poichè si può ancora con questi operar male e con i contrarii fare acquisto della virtù. Ma i veri mali sono i peccati nostri di preelezione, coi quali è dell'essenza della virtù di non potersi unire, vale a dire la ingiustizia, l'intemperanza e tutto quello che non è in armonia col bene. Poichè non è possibile ad alcuna di sì fatte cose aggiungere « bene » come sarebbe a dire: quegli fa ingiustizia bene, è rotto a lussuria bene, nella guisa che diciamo dei mali esteriori: quegli sopporta la malattia bene, o la povertà bene, quando altri bene e secondo la retta ra-

gione soffra tali accidenti. Chè ai vizii dell'anima non si appone il « bene », poichè non sono che aberrazioni e falli contro la retta ragione, la quale, insita in noi e scolpita, viene negletta dall'anima umana accecata dalla passione. Ed è indizio che negli uomini sia il lume della ragione, il vedere come anche l'ingiusto nelle cose per lui indifferenti giustamente giudica, e l'intemperante secondo temperanza, e in una parola il malvagio dà retto giudizio delle cose, quando sia libero dall'affetto. È così che il cattivo si può convertire alla virtù ripudiando la pristina malizia. Non per questo è da inferirne che in noi sia anche una ragione non retta, affinchè questa sia principio del vizio come l'altra delle virtù. Poichè basta l'esistenza della retta ragione, come della legge nella città, a distinguere le azioni che le son consentanee e le dissenzienti, e ad approvare le une e correggere le altre. Nè vi è alcuna necessità di un principio del male, sia interiore sia piovente dall'esterno il malefico influsso; ma di un principio del bene vi è necessità sì e soltanto di quello, dico di un principio separato dalle essenze intelligenti, quale è dio, e di un altro intrinseco a quelle e che le regge con contatto essenziale, qual è la retta ragione. Tale è la differenza dei mali, dei quali non già gli eletti vi dice il filosofo che son distribuiti ai mortali dalla volontà dei celesti

(*ἐκ τῆς δαιμονίας τύχης*) ma gli accidentali; che ora sono fra le cose non dipendenti dal nostro arbitrio, ma sono conseguenze di antichi peccati volontarii, e sono sì dolorosi, ma suscettibili dell'ornamento che viene dalla virtù. Così adorna la povertà un sobrio metodo di vita, ed eleva l'umiltà del sangue la sapienza. Il giusto soffre pazientemente la perdita dei figli, potendo egli dire: È morto il fanciullo; l'ho dunque restituito a dio; e: io sapeva di aver generato cosa mortale. Così anche tutte l'altre cose, circonfuse della bellezza della virtù, si fanno più belle...

*
* *

vv. 27-29

... A che vale con spergiuri o assassinii o altri simili delitti andare a caccia di ricchezze ed aver copia di beni esteriori, quando altri sia povero nell'anima dei beni a quella convenienti, ed essere insensibili per tai cose e così accrescere ognora più il male, ovvero, se la coscienza risvegli il senso delle colpe commesse, dilacerarsi l'anima e paventare i supplizii dell'inferno, e sola medicina avere il rifugiarsi nel non essere, donde è dato di medicare il male con un altro male, consolando la propria malvagità con la speranza della morte dell'anima; e aggiudicare a sè il nulla dopo la morte per sfug-

gire dalle pene del giudizio? Poichè il malvagio non vuole che la sua anima sia immortale, per non soggiacere al castigo, e previene il giudice che è al di là nel condannarsi alla morte, essendo ben conveniente all'anima peccatrice il non essere. Ma egli, dalla sua ignoranza trascinato al vizio, emana sentenza contro di sè quale ben si confà alla sua sfrenatezza; mentre i giudici che sono negli inferi, come quelli che a norma del canone della giustizia emettono il giudizio, non giudicano che l'anima debba non essere ma non essere malvagia; e daranno opera che si corregga la malizia dell'anima, infliggendole il castigo a salvezza della sua essenza, a guisa di medico col ferro e col fuoco curando le ulceri maligne, ed esigendo le pene dei peccati e tentando di distruggere col pentimento la malizia dell'anima; ma non priveranno l'essenza stessa del suo essere, anzi ve la ricondurranno purificandola dalle passioni corrompitrici...

*
* *

vv. 47-48

... Anche il giuramento è fra i documenti del carme. Conviene rendere onore al maestro della verità giurando ancor nel suo nome, quando ciò si esiga a conferma dei dogmi, e non solo dire: egli lo disse *(αὐτὸς ἔφα)*, sì ancora: giuro nel no-

me suo *(νὴ τὸν αὐτὸν)* che così stanno le cose. Similmente non senza giuramento teologizza circa l'armonia delle più belle virtù, e significa come « la quaternità fonte dell'eterno ordine delle cose » è tutt'uno col dio demiurgo. E come quaternità sia il dio, dal « sacro discorso *(ἱερὸς λόγος)* »: attribuito a Pitagora stesso con evidenza apprenderai, ove a dio si inneggia come al numero dei numeri. Giacchè se tutto quanto esiste ha origine dagli eterni suoi disegni, è evidente che anche il numero in ciascheduna specie di enti dipende dalla causa di essi ed in quella è il numero primo ; poichè di là discende fra noi.

Ora l'intervallo finito del numero è la decade, poichè chi vuole proseguire nella numerazione, ritorna di nuovo all'uno, due e tre, e numera una seconda decade per compiere la ventina, e una terza parimente per poter dire trenta, e così via finchè, avendo contata la decima decina, pervenga al cento. E poi numera ancora cento dieci alla medesima guisa. E così fino all'infinito, ripetendosi gli intervalli della decade, si può proseguire. Ma la virtù della decade è la quaternità, perchè prima che gradatamente si attinga la perfezione che è nella decade, una tal quale perfetta unità nella tetrade si ravvisa. In fatti per via di sintesi dalla unità alla quaternità nasce il completo numero della decina ; giacchè l'1, il 2, il 3 e il 4 formano il 10.

E la tetrade è la medietà aritmetica della monade (1) e dell'ebdomade (7), poichè di egual numero supera ed è superata, di una triade è inferiore all'ebdomade e di una triade è superiore alla monade. Le proprietà della monade e dell'ebdomade sono bellissime e ottime. Poichè la monade, come principio di tutti i numeri, tutti virtualmente in sè li contiene; mentre la ebdomade, come priva di madre e vergine ch'ella è, ha la dignità della monade in grado secondario. Giacchè nè è partorita da numero alcuno che sia dentro la decina, come il 4 da 2 × 2, il 6 da 2 × 3, e l'8 da 2 × 4 e il 9 da 3 × 3 e il 10 da 2 × 5, nè partorisce alcun numero che sia dentro la decina, come il 2 il 4 e il 3 il 9 e il 5 il 10. Ora giacendo la tetrade nel punto di mezzo della ingenita monade e della ebdomade priva di madre, in sè aduna la virtù dei generanti e dei generati, sola fra i numeri compresi nella decade generata da un numero e generante un altro numero. Poichè la diade raddoppiando se medesima genera la tetrade, e la tetrade sommata con se stessa compie l'ottonario.

Ancora la prima figura solida si rinviene nella tetrade, poichè il punto risponde alla monade e la linea alla diade, mentre parte da un punto e giunge ad un altro, e alla triade risponde la superficie, giacchè elementarissimo tra le figure constanti di linee rette è il triangolo. Ma la figu-

ra solida è proprietà della tetrade, poichè la prima piramide si vede nella tetrade, mentre la base triquetra ne è data dal tre e il vertice converge all' unità.

Anche le facoltà giudicative *(κριτικαὶ)* degli esseri sono quattro: la intelligenza *(νοῦς)*, la scienza, l' opinione e il sentimento, poichè tutto quanto esiste viene giudicato o con la intelligenza o con la scienza o con l' opinione o col sentimento. In breve la tetrade unisce in armonia tutti gli esseri; è il numero degli elementi, delle stagioni dell' anno, delle età, dei contubernii, nè si può dire cosa che dalla tetrade come da radice e principio non dipenda. È la tetrade, come dicemmo, creatrice *(δημιουργὸς)* e causa del gran tutto, dio intelligibile, principio del celeste e sensibile dio.

La conoscenza *(γνῶσις)* di tai cose « fu tramandata » ai pitagorici da Pitagora medesimo, al quale consonando anche ora il compositore di questi versi, dice che la perfezione della virtù ci sarà guida verso lo splendore della verità. Onde altri potrebbe dire che in quella guisa che si osserva il precetto della religione del giuramento verso gli dei che sempre e immutabili esistono, così ora si giura per il maestro che « ci tramandò » la conoscenza della « quaternità », il quale non era uno del numero degli dei immortali e neppure della natura dei semi-

dei, ma era un uomo insignito di somiglianza a dio e rivestiente presso i suoi una parvenza divina. Perciò egli giura nel nome suo in cose di sì gran momento, tacitamente ponendo in rilievo la venerazione dei discepoli verso Pitagora e la dignità da lui conseguita per i tramandati ammaestramenti. E di questi il massimo è la conoscenza della tetrade creatrice...

INDICE